

CXXII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 MAGGIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	8062	MEDICI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> 8078, 8079, 8085, 8086, 8087, 8088, 8089, 8093, 8094, 8096, 8097, 8098	
Commemorazione di Giovanni Selvaggi:		Proposte di legge:	
LI CAUSI	8063	(<i>Annunzio</i>)	8063
CHIARAMELLO	8064	(<i>Trasmisione dal Senato</i>)	8063
MUSOTTO	8064	Proposte di legge (Svolgimento):	
BUBBIO	8065	PRESIDENTE	8065
SPONZIELLO	8065	RIMA	8065
VIOLA	8065	CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	8067
CAPUA	8065	BUBBIO	8067
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	8065	RIVA	8067
PRESIDENTE	8065	SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	8068
Disegni di legge:		VIOLA	8068
(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	8063	Corte costituzionale (Annunzio di elezione di un giudice da parte della Corte dei conti):	
(<i>Trasmisione dal Senato</i>)	8063	PRESIDENTE	8063
Disegno di legge (Discussione):		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	8063
Facoltà ai comuni di Gorizia e di Livigno di riscuotere imposte di consumo su generi che fruiscono di particolari facilitazioni fiscali. (402)	8069	Sostituzione di Commissari	8063
PRESIDENTE	8069	Sul processo verbale:	
TURCHI	8069	AUDISIO	8062
SCHIRATTI, <i>Relatore</i>	8069		
CASTELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	8069		
Disegno di legge (Seguito della discussione):			
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1954-55. (643)	8070	La seduta comincia alle 16.	
PRESIDENTE	8070	GUERRIERI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta del 13 maggio 1954.	
MICELI	8070	Sul processo verbale.	
GERMANI, <i>Presidente della Commissione</i> 8078, 8080, 8093		AUDISIO. Chiedo di parlare sul processo verbale.	
		PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.	

AUDISIO. Desidero fare una rettifica ed una precisazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

AUDISIO. Nella seduta di giovedì 13 maggio ebbi occasione di pronunciare alcune parole in questa Assemblea per richiamare l'attenzione del Governo sulla urgenza e sulla necessità di un suo intervento perchè si era creata una situazione, che io definii pericolosa, nelle miniere di Casale Monferrato. Le interpretazioni che a quelle parole sono state date da alcuni settori della stampa italiana sono state tendenziose per la massima parte ed allarmistiche per l'altra. In sostanza io avevo detto queste testuali parole all'inizio della seduta (dopo che l'onorevole Tognoni aveva commemorato un altro minatore morto a Ribolla), ricollegando assieme i luttuosi avvenimenti che in quella settimana avevano turbato l'opinione pubblica italiana: « Signor Presidente — avevo iniziato — io mi scuso se prendo la parola forse senza che il regolamento me ne possa dare facoltà, giacchè, per fortuna, non devo ancora commemorare dei morti in miniera », il che significava che era lontano da me qualsiasi intento allarmistico. Del resto non potevo che riferirmi ad un caso specifico, come quello citato nel prosieguo delle mie dichiarazioni stesse, cioè al caso della miniera Bargerò-Chiodò, una miniera tristemente famosa per la gravità dei fatti che in essa erano avvenuti, già consegnati agli atti ufficiali di questa Camera. Se i giornalisti poco scrupolosi che pubblicano le informazioni vorranno sincerarsi di quanto sto dicendo, non avranno che da leggere i resoconti parlamentari della prima legislatura dove, nella parte riguardante la seduta antimeridiana del 19 giugno 1951, a pagina 28738, si leggono queste parole: « Il minatore Giovanni Caligaris, della miniera di Bargerò, scrive: « La miniera Bargerò è, senz'altro, una delle peggiori miniere del Monferrato. Si lavora a circa 220 metri di profondità in mezzo all'acqua e al fango. Manca il controllo quotidiano del gas. Il posto medico non esiste affatto. Oltre all'eventuale pericolo di fuoruscita di gas, dobbiamo annoverare un pericolo, forse più grave, rappresentato dalle travature di legno che sostengono il soffitto della miniera. Il legname, infatti, è talmente vecchio e tarlato che, da un momento all'altro, vi è il pericolo che crolli ».

Queste erano le cose che noi avevamo presente mentre richiamavamo l'attenzione del Governo su coteste miniere, alla cui situazione il proprietario signor Bargerò, fascista repubblicano — lo ripeto, anche se la cosa

ha urtato certe sensibilità — non ha mai creduto di rimediare adeguatamente.

Io dunque informai la Camera che un gruppo di operai era rimasto in fondo al pozzo non per una invasione di acqua ma per lottare contro la volontà di licenziamento in tronco espressa dai padroni, e aggiunsi che, siccome da tempo i padroni si rifiutavano di rifare le opere necessarie per la sicurezza della vita dei lavoratori, ogni preoccupazione era logica. Ciò mi pareva doveroso dire, per cui i rappresentanti della stampa, anziché prendersela con il deputato che ha voluto portare in quest'aula una nota vibrante di umanità, avrebbero fatto meglio ad esprimere un sentimento di solidarietà per questi lavoratori, che lottano per garantire il pane alle loro famiglie, piuttosto che falsare le mie dichiarazioni, interpretandole in modo assolutamente fazioso senza nemmeno tener conto del contenuto del telegramma che inviai, dopo il mio intervento, alla camera del lavoro di Casal Monferrato: « Pregovi esprimere — diceva il telegramma — mia piena solidarietà operai miniera Bargerò et sollecitudine per loro rivendicazioni espresse oggi alla Camera ». Era quindi chiaro ed evidente che dal mio pensiero era lontanissima qualsiasi intenzione sul tipo di quelle che mi sono state attribuite.

Io ho finito, signor Presidente, e preciso ancora che il direttore generale dell'*Ansa*, da me interrogato, mi ha significato di non aver dato nessuna interpretazione sbagliata alle mie dichiarazioni, per cui soltanto certi giornali hanno preferito farlo di loro iniziativa. Una conferma di ciò, del resto, l'avrei nel fatto che uno dei giornali cosiddetti di ordine, *La nuova stampa*, di Torino, ha presentato ai suoi lettori la notizia non accettando l'interpretazione scandalistica di altri giornali.

Con queste precisazioni concludo, pregandola, signor Presidente, di voler provvedere per la correzione del verbale.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Aldisio, Cottone, De Vita, Lucifero, Matteotti Gian Carlo e Storch.

(I congedi sono concessi).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 MAGGIO 1954

**Trasmissione dal Senato
di disegni e di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti provvedimenti:

Senatore **ZELIOLI LANZINI**: « Abrogazione del secondo comma dell'articolo 11 del regio decreto 4 agosto 1932, n. 1296, concernente la pianta organica degli Istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (*Approvata da quella II Commissione permanente*) (901);

« Determinazione dell'importo della indennità di contingenza da corrispondersi agli invalidi di guerra di 1^a categoria per l'anno 1953 » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (902);

« Nuove norme per lo svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento medio » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (903).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

**Approvazione di un disegno di legge
da parte di Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di venerdì 14 maggio, in sede legislativa, la I Commissione (Interni) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Concessione all'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E.N.D.S.I.) di un contributo a carico dello Stato di lire 200 milioni » (302).

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Gorreri ed altri:

« Provvedimenti di carattere eccezionale per la costruzione in Parma su terreno comunale di case popolari in sostituzione dei « Capannoni » (case malsane) » (904).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che, avendo l'onorevole Belotti chiesto di essere sostituito nella Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio, il Presidente della Camera ha chiamato a farne parte l'onorevole Sartor.

Ha chiamato, poi, l'onorevole Gelmini a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Attuazione di iniziative intese ad incrementare la produttività » (*Urgenza*) (618), in sostituzione dell'onorevole Sacchetti, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

**Annuncio di elezione da parte della Corte dei
conti di un giudice della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Informo che il Presidente della Corte dei conti ha comunicato, a norma della I disposizione transitoria della legge 11 marzo 1953, n. 87, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale, che il collegio della Corte dei conti, appositamente convocato il giorno 15 del corrente mese, ha eletto l'avvocato Mario Cosatti, presidente di sezione della stessa Corte, giudice della Corte costituzionale, in sostituzione del defunto avvocato Augusto Ortona.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Commemorazione di Giovanni Selvaggi.

LI CAUSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, domenica sera si spegneva a Roma, al tavolo di lavoro, una nobile figura di cittadino, di scienziato, di uomo politico nel senso più fattivo della parola: l'avvocato Giovanni Selvaggi. Io credo che il Parlamento debba ricordarne la figura, non solo per le sue doti non comuni di studioso, di scienziato, di giurista, di geloso custode di una tradizione dello Stato ch'egli intendeva continuamente vivificare al lume di quell'esperienza che l'azione delle masse popolari indicava agli uomini pensosi dell'avvenire della società umana, ma anche per un altro aspetto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 MAGGIO 1954

Altri lumeggerà i suoi meriti di giurista, di insegnante, di professionista, io voglio limitarmi a rilevarne un aspetto che abbiamo avuto modo di conoscere ed apprezzare profondamente allorché, in uno dei momenti più difficili della vita del nostro paese, quando nel 1946-47 l'isola di cui io sono figlio, la Sicilia, attraversava uno dei momenti critici per i suoi rapporti storici e politici con la madrepatria, il Governo — consenzienti tutte le forze politiche — affidò all'avvocato Giovanni Selvaggi il compito di reggere l'Alto Commissariato della Sicilia. Dicevo, ciò avvenne in un momento in cui l'autonomia siciliana incominciava a diventare qualche cosa di vivo, dopo che la consulta regionale aveva perfezionato lo statuto dell'autonomia e mentre erano in corso lotte sociali, di intensa profondità, che avevano sommosso le masse contadine siciliane e la crisi economico-sociale, portata dalle condizioni in cui la Sicilia era stata lasciata in 80 anni di sua unione col regno, si manifestava.

E venne l'avvocato Giovanni Selvaggi, figlio anche lui della Sicilia e, quindi, amoroso di quella sua terra: forse per la prima volta nella sua vita sentì l'afflato che veniva dalle masse in movimento, volle personalmente andare incontro alla popolazione, nei luoghi di lavoro, nelle miniere, nei cantieri, nel feudo sterminato ed assolato, e sentì nelle grandi città le esigenze di rinnovamento che i lavoratori e la popolazione in generale ponevano e che erano sfociate, queste esigenze, appunto nello sforzo di dare all'isola l'autonomia, cioè un regime che valesse a liberare quelle forze capaci di imprimere un sollecito progresso all'isola stessa.

Due azioni fondamentali egli compì, cui è legato il suo nome e per cui rimarrà nella storia del nostro paese; azioni che, apparentemente limitate, hanno tuttavia un profondo significato sociale, economico e politico.

Egli volle in Sicilia la creazione — come organo parastatale — dell'Ente siciliano di elettricità: cioè, da una parte, egli vide che il monopolio privato ostacolava e continuava ad ostacolare lo sviluppo economico della Sicilia; dall'altra, egli volle affidare ad un ente parastatale questo compito di convogliamento e di raccolta di tutte le acque dell'isola per lo sfruttamento ai fini della produzione di energia elettrica, ai fini della irrigazione e ai fini anche dell'umanità assediata. E riuscì, e questo ente oggi esiste, malgrado nelle condizioni politiche odierne si tenti di ridare al monopolio privato la

forza per soffocare e fare indietreggiare l'Ente siciliano di elettricità.

La seconda azione fu questa: mentre la lotta nelle campagne era acutissima e le masse contadine sentivano che dovevano allontanare dal feudo le forze dell'oppressione e dello sfruttamento, cioè gli intermediari parassiti, i gabelloti, mentre si erano verificati primi delitti ed erano caduti i primi sindacalisti, egli promosse il cosiddetto patto di concordia e di collaborazione fra contadini e proprietari, con la eliminazione proprio del gabelloto parassita. Ricordo la drammaticità di quelle sedute e l'alto senso umano ed equilibrio di quest'uomo, che era riuscito ad individuare gli ostacoli immediati riconoscendo la necessità di rimuoverli se si voleva ricondurre la pace nelle campagne e iniziare l'opera di rinnovamento.

Il nome di Giovanni Selvaggi è legato alla Sicilia e quindi all'Italia proprio per questa comprensione che egli ebbe dei bisogni dell'isola, per questo afflato che egli sentì con la popolazione sofferente, per la volontà fattiva che manifestò di superare gli ostacoli per rendere meno dura la vita dei lavoratori siciliani.

Doveroso è quindi, in questo Parlamento, rievocarne la figura per il contributo altamente positivo che in un momento particolarmente difficile dei rapporti fra la nazione e l'isola egli diede per saldare su un terreno concreto l'unità della nazione.

CHIARAMELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. A nome del gruppo socialista democratico mi unisco alle parole di compianto per la perdita dell'avvocato Giovanni Selvaggi, che fu con noi durante la lotta per la libertà e per la democrazia. Nelle varie cariche che resse dopo la Liberazione, portò il suo spirito e la sua cultura al servizio della democrazia e della Repubblica italiana con umiltà, intelligenza, sincerità e fede. Alla sua memoria, quindi, il nostro reverente saluto; alla famiglia le devote condoglianze della Camera tutta.

MUSOTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSOTTO. A nome del gruppo socialista italiano, mi unisco alle espressioni di cordoglio che sono state qui pronunciate dai colleghi che mi hanno preceduto.

Io conobbi ed amai Giovanni Selvaggi, quando egli venne ad onorare la Sicilia assumendo la carica di alto commissario.

Fece opera assai proficua e le opere più importanti che lo legano alla nostra terra sono

state qui ricordate ed illustrate dall'onorevole Li Causi. Uomo di profonda cultura, e soprattutto animato dai sentimenti più nobili e più retti, lascia un ricordo indelebile nell'animo di tutti i siciliani.

BUBBIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO. A nome del gruppo della democrazia cristiana, porgo le condoglianze più vive alla famiglia di Giovanni Selvaggi.

L'onorevole Li Causi con eloquente parola ha posto in luce la nobile figura dello scomparso, specie quando ha affermato che egli, pur ardendo nel suo cuore di amore per la sua bella Sicilia e dando la sua passione per la conquista dell'autonomia regionalistica da essa raggiunta, intese e volle sempre mantenere la fede nell'unità della patria e ad essa consacrò la sua passione.

A questa bella figura ci inchiniamo reverenti e commossi.

SPONZIELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Mi associo a nome del gruppo del Movimento sociale italiano alle parole di cordoglio in memoria di Giovanni Selvaggi, uomo di ingegno ed illustre giurista. Queste sue doti fecero di lui un cittadino preclaro. A queste sue doti sacrificò la sua vita, cadendo sul lavoro, novello combattente.

Il pensiero reverente a lui e alla sua famiglia va prevalentemente all'uomo di ingegno, al cittadino preclaro.

VIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIOLA. Il gruppo monarchico si associa alle parole di cordoglio che sono state qui pronunciate all'indirizzo dell'illustre scomparso, di cui ha ammirato l'ingegno e le altissime doti di giurista.

CAPUA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPUA. Il gruppo liberale si associa alle parole di condoglianze pronunziate all'indirizzo dello scomparso avvocato Giovanni Selvaggi.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo si associa alle commosse parole di rimpianto e di rievocazione che sono state testé pronunciate all'indirizzo dell'avvocato Giovanni Selvaggi. Le sue squisite doti di umanità, di ingegno fervido, e il senso del dovere, di equilibrio che ne hanno contrassegnato l'opera diurna, siano per ognuno di noi un esempio non dimenticabile.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle parole che sono state pronunciate in quest'aula dai rappresentanti dei vari settori della Camera.

Per quanto non appartenesse a questa Assemblea, Giovanni Selvaggi merita di essere rammentato per le sue doti di animo, di cuore, di intelligenza e soprattutto per l'attività svolta in favore della sua Sicilia, di cui fu il primo amministratore nominato dal primo Governo della Repubblica italiana.

Alla memoria dell'illustre scomparso il saluto reverente, alla famiglia le condoglianze più sincere. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Bima, Ferraris Emanuele, Giraudo, Sabatini, Larussa, Biagioni, Farinet, Cotellessa, Mannironi, Sodano, Chiaramello, Badini Confalonieri, Sullo e Ferreri:

« Modificazione della base di ripartizione dell'addizionale E. C. A. e della percentuale dell'imposta generale sull'entrata devoluta alle province ». (394).

L'onorevole Bima ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

BIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa proposta di legge vuol porre rimedio ad uno dei più stridenti contrasti esistenti nel settore della finanza locale, specie per ciò che riguarda la partecipazione delle province a determinate percentuali di tributi erariali dallo Stato devoluti appunto alle province stesse.

Chi esamini, infatti, i più notevoli provvedimenti finanziari approvati dal Parlamento dal 1946 in poi a favore delle province nota, non senza disappunto, che la ripartizione di tali percentuali di tributi è stata fatta senza tener presente gli elementi costitutivi della provincia stessa; il che spiega le diverse situazioni finanziarie delle province e le tristi condizioni in cui oggi versano i bilanci di molte amministrazioni provinciali.

Infatti tanto l'addizionale E. C. A. (istituita a favore delle province dall'articolo 7 del decreto legislativo luogotenenziale 18 dicembre 1946, n. 100) quanto la percentuale I. G. E. (attribuita alle province dall'articolo 4 della legge 2 luglio 1952, n. 703) vengono ripartiti alle province esclusivamente « in ragione del numero degli abitanti

di ciascuna provincia». Ne consegue che per alcune province, a limitata estensione territoriale ed a modesto sviluppo della rete stradale ma ad elevato indice demografico, l'attuale sistema di riparto delle partecipazioni ai tributi erariali consente un notevole apporto di entrate, mentre per molte altre province ad indice di popolazione normale, cioè non alterate dalla concentrazione demografica di grandi capoluoghi e che, per contro, hanno un vasto territorio cui provvedere ed un grande patrimonio stradale da mantenere, le stesse partecipazioni non solo non consentono il pareggio dei bilanci, ma neppure assicurano la possibilità di adempiere ai servizi di istituto, per cui sono costrette alla annuale accensione di onerosi mutui anche per i compiti obbligatori di natura ordinaria.

Insomma, le province d'Italia possono oggi essere solo classificate in due categorie, e cioè province povere e province ricche. Infatti si dà il caso che, mentre talune di queste province fruiscono di entrate complessive che, rapportate all'elemento demografico, raggiungono persino un coefficiente annuo complessivo di 5.640 lire per abitante, altre province, con piccolo capoluogo ma d'ampio territorio ed a estesa rete stradale, raggiungono a malapena le 1.250 lire per abitante.

E pertanto, mentre le prime sono in grado di destinare ai compiti di natura sociale (sanità ed igiene, assistenza e beneficenza) una capitaria somma che raggiunge le 1.380 lire, altre possono destinare agli stessi servizi solamente 360 lire; ed in questo campo, almeno, non è detto che siano minori le necessità ed i diritti dei cittadini, ad esempio, della provincia di Cosenza rispetto a quella della provincia di Milano.

Tale divario è più appariscente qualora si considerino le disponibilità dei mezzi delle singole province in ordine al problema della manutenzione delle strade provinciali. Si troverà così che vi sono province con grandi capoluoghi che possono destinare al capitolo di spesa per opere pubbliche — rappresentate per la quasi totalità dalle opere stradali — circa 5.500.000 lire per chilometro, mentre altre province, a limitato capoluogo ma con grande rete stradale (ad esempio Foggia, Cosenza, Cuneo), possono destinare ai loro mille e più chilometri di strade nemmeno 500 mila lire per chilometro. Il che, a parità di costi, dimostra come alcune province abbiano possibilità di generosi interventi di miglioria a favore della propria rete stradale, mentre altre non hanno neppure i mezzi sufficienti per

provvedere ad una modesta manutenzione della propria rete.

Queste le poche osservazioni che mi permetto di fare ad illustrazione della mia proposta di legge; e dico poche perchè l'onorevole Bubbio, in sede di discussione del bilancio del tesoro, ha già ampiamente illustrato, trattando identica materia a quella che forma oggetto di questa proposta di legge, tutti gli inconvenienti che conseguono all'attuale errata impostazione della partecipazione delle province ai tributi erariali dallo Stato ad esse devolute.

Inconvenienti ai quali urge porre rimedio ed a cui si ispira la mia proposta di legge, la quale vuole riaffermare innanzi tutto un principio, per quanto riguarda la legislazione sulla finanza provinciale, che non dovrà più essere trascurato, e cioè la necessità che i provvedimenti riferentisi, comunque, alle province debbano sempre basarsi sulla valutazione degli elementi che le individualizzano e ne rappresentano in modo concreto gli aspetti, le attività e gli oneri: la popolazione provinciale, il territorio, la rete stradale.

Quanto alla genesi di questa proposta di legge, devo dire che in parte essa ha le sue scaturigini nelle dichiarazioni stesse fatte dall'allora ministro delle finanze onorevole Vanoni nella discussione della legge sulla finanza locale.

L'onorevole Vanoni, accennando, nella discussione al Senato, al criterio proposto per la ripartizione dell'imposta generale sull'entrata alle province, asseriva che il parametro della popolazione, in base al quale tale ripartizione veniva effettuata, era da considerarsi come un primo esperimento, ma riconosceva che un'«indagine seria» avrebbe dovuto essere condotta per trovare un criterio di ripartizione maggiormente rispondente all'effettive esigenze della provincia.

Ed è appunto a questo invito rivolto al Parlamento dall'onorevole Vanoni che questa proposta di legge si ispira.

Nè si può dimenticare un'autorevole documento parlamentare che seguì ad un approfondito dibattito in seno alla Commissione interni della Camera, la quale, nella seduta del 13 marzo 1953, stilò il seguente ordine del giorno, sottoscritto da tutti i Commissari: «La I Commissione (interni), ecc., invita il Governo a rivedere la classificazione delle province, tenendo conto non solo della popolazione del capoluogo ma anche di altri fattori che non possono nè devono essere trascurati: ed in particolare l'estensione provinciale, la popolazione della provincia, il numero

dei comuni, lo sviluppo della rete stradale provinciale ».

Mi auguro perciò che questa mia proposta di legge, che ha avuto già il conforto di un indiretto ma autorevolissimo appoggio in questa Camera da parte dell'ex sottosegretario per l'interno, onorevole Bubbio, sia presa in considerazione e rapidamente approvata affinché, rapportate le entrate delle province a quelle che sono le effettive necessità delle stesse, i bilanci delle amministrazioni provinciali trovino un loro più giusto assetto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

CASTELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione; anzi, ritiene la proposta Bima un utile contributo alla soluzione di un problema che è già da tempo attentamente allo studio dell'amministrazione delle finanze, tanto che è in stato di avanzata preparazione un disegno di legge che, a mio avviso, risolverà in modo più organico il problema stesso. Nel quadro di questo disegno di legge il Ministero delle finanze si riserva di fare quelle eccezioni di merito che crederà opportune in ordine agli elementi tecnici che vanno considerati.

BUBBIO. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO. Intendevo firmare anch'io questa proposta di legge, tanto più che ho sviluppato un ordine del giorno, in una passata seduta durante la discussione del bilancio delle finanze, che aveva riferimento al contenuto di questa proposta; ma mi fu risposto dalla Presidenza che non potevo dare la mia firma ad una proposta di legge già presentata. Comunque, se questa è una preclusione del regolamento, dichiaro pubblicamente che non soltanto sostengo la proposta di legge Bima, ma mi auguro che al più presto essa possa essere posta in atto, per i motivi sviluppati dal proponente e per quelli che ho avuto occasione di richiamare durante la sopraindicata discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bima ed altri.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Riva:

« Adeguamento di carriera degli insegnanti dei sordomuti e dei ciechi ». (488).

L'onorevole Riva ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

RIVA. Questa proposta di legge ebbe già la sua approvazione nella passata legislatura e, se non giunse all'approvazione definitiva nell'altro ramo del Parlamento, fu a causa dell'anticipato scioglimento del Senato.

Premetto che il decreto legislativo 2 maggio 1947, che migliora la carriera degli insegnanti elementari elevandola fino al grado VII, non tiene conto della posizione degli insegnanti delle scuole speciali di anormali dell'udito e della vista, la cui carriera invece, per il maggior titolo di studio e per i più delicati e difficoltosi compiti, era prima equiparata a quella di direttori didattici, e che nemmeno il decreto del 22 febbraio 1951 ristabilisce l'equilibrio. La presente proposta di legge vuole appunto porre riparo a questa carenza e giungere all'eliminazione di questa sperequazione aumentando di un grado i maestri elementari e gli attuali gradi gerarchici del personale direttivo insegnante e assistente degli istituti dei sordomuti e delle scuole di metodo per l'educazione dei ciechi.

Due sono gli ordini di considerazioni che hanno consigliato la presentazione di questa proposta di legge: il primo di carattere morale, il secondo di carattere economico.

Il primo è di carattere morale, perché trattasi di personale che, nonostante le maggiori responsabilità di lavoro, è a disposizione dell'istituto ventiquattro ore su ventiquattro.

Il secondo ordine di considerazioni è di carattere economico, in quanto ragioni economiche sconsigliano insegnanti di sesso maschile a dedicarsi alla istruzione dei sordomuti in quanto, a maggiori titoli e a maggiore fatica, non corrisponde un maggior compenso, come sarebbe equo e giusto. Pertanto, se non concediamo un vantaggio economico, noi vedremo che i tre istituti esistenti in Italia (Milano, Roma e Palermo) presto dovranno sospendere gli insegnamenti perché vi sarà una carenza nei ruoli insegnanti.

Va anche notato che questi insegnanti sono in numero molto ridotto, in quanto il personale degli istituti governativi per sordomuti di Roma, di Milano e di Palermo ascende a 55 unità, mentre quello delle scuole magistrali, di metodo e dei giardini d'infanzia per ciechi e sordomuti assomma a 32 unità. Pertanto, anche in considerazione

dell'esiguo numero di questi insegnanti e del conseguente lieve onere finanziario, i presentatori della proposta di legge invitano la Camera a prenderla in considerazione, augurandosi che anche il Governo non abbia nulla in contrario, anche perché per la copertura si dovrebbe attingere ai fondi dei capitoli n. 113 e n. 114 dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1953-54.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riva.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Viola, Musotto, La Spada e Lenoci:

« Norme per un piano organico di sistemazione degli insegnanti medi ed elementari ex combattenti e reduci, rispettivamente nelle scuole secondarie e negli istituti governativi di istruzione media, classica, scientifica, magistrale, tecnica, artistica e di avviamento professionale nelle scuole primarie ». (726).

L'onorevole Viola ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

VIOLA. Questa proposta di legge è diretta a provocare la predisposizione da parte del ministro della pubblica istruzione, entro il 31 dicembre 1954, di un piano organico di sistemazione degli insegnanti medi ex-combattenti o reduci non di ruolo, provvisti di titoli accademici, che abbiano prestato almeno per un triennio servizio senza demerito; in modo che i suddetti, dopo un triennio di prova, possano essere assunti in maniera definitiva nei ruoli delle scuole medie.

Eguale invito la nostra proposta di legge rivolge per un piano organico a favore dei maestri elementari provvisti di titolo di abilitazione; e chiede infine che le corrispondenti graduatorie di merito siano esaurite entro un triennio dalla data di pubblicazione delle graduatorie stesse.

Si tratta di reduci che non poterono partecipare ai concorsi riservati di cui al decreto 4 luglio 1947 perché in gran parte avevano in corso il completamento degli studi, che dovettero interrompere a causa della guerra; altri, perché appena tornati dalla guerra, si trovarono in condizioni morali assolutamente precarie; infine per altri ancora, che dovevano sostenere le prove in lingue estere o materie tecniche ed artistiche, non furono banditi i relativi concorsi. In proposito esiste già un precedente, il quale riguarda la sistemazione che si attuò con il decreto legislativo 16 aprile 1948, n. 830, in favore delle vedove di guerra indipendentemente dal possesso del titolo di abilitazione e dal limite massimo di età stabilito per l'ammissione ai concorsi.

È una proposta di legge, questa, che la competente Commissione attende e che dovrà essere unita ad altre proposte di legge che riguardano la stessa materia. Si tratta, infine, di problemi che la categoria degli insegnanti cerca invano di risolvere da parecchi anni.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, pur non sollevando obiezioni alla presa in considerazione, non può non esprimere anche a proposito di questa le stesse ampie riserve che ha espresso nei riguardi di altre analoghe iniziative. Qui si parla di un piano organico di sistemazione degli ex combattenti nei ruoli degli insegnanti. Una siffatta sistemazione praticamente però prescinde dall'articolo 97 della Costituzione, che prescrive che l'assunzione presso gli impieghi pubblici debba avvenire attraverso concorsi, non potendosi, evidentemente, assimilare ad un concorso la sistemazione di tutti gli appartenenti ad una determinata categoria, qualunque sia il loro numero. Va rilevato anche che per alcune categorie di insegnanti la proposta di legge non potrebbe avere alcuna portata pratica, essendo già state messe a concorso tutte le cattedre attualmente disponibili ed essendo inoltre giacenti alcune graduatorie di ex combattenti ad esaurimento che impegnano per alcuni anni l'assegnazione di una parte dei posti vacanti.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Viola ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Facoltà ai comuni di Gorizia e di Livigno di riscuotere imposte di consumo su generi che fruiscono di particolari facilitazioni fiscali. (402).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Facoltà ai comuni di Gorizia e di Livigno di riscuotere imposte di consumo su generi che fruiscono di particolari facilitazioni fiscali.

Questo disegno di legge è già stato approvato dalla V Commissione permanente del Senato, in sede legislativa, nella seduta del 19 novembre 1953.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Dirò poche parole per dichiarare l'astensione del gruppo comunista dal voto su questo disegno di legge.

Dalla relazione che accompagna l'articolo unico del disegno di legge appare chiara la situazione di disagio in cui si trovano i due comuni di Gorizia e di Livigno, e la sproporzione fra le necessità alle quali si dovrebbe provvedere ed i mezzi che si dispongono. Noi non votiamo contro perché riconosciamo la portata modesta del provvedimento; intendiamo, però, sottolineare con la nostra astensione l'opposizione al sistema che si segue da tempo: cioè di predisporre, anziché mezzi idonei a risolvere le necessità non solo dei comuni di Gorizia e di Livigno ma di tutti i comuni italiani, espedienti con i quali non si risolve alcun problema e, invece, si complica la già complessa funzionalità dei comuni italiani.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SCHIRATTI, *Relatore*. Ritengo di non mancare al dovuto rispetto alla Camera rimettendomi alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. L'onorevole Turchi ha già riconosciuto la portata modesta e certamente limitata di questo disegno di legge: quindi non è il caso di entrare in polemiche sul problema generale da lui sollevato. Basterà sottolineare che la particolare situazione topografica, che

pone i comuni di Gorizia e di Livigno al di fuori della linea doganale, fa sì che gli abitanti di questi comuni vengano a giovare del fatto che determinate imposte indirette di spettanza dello Stato non siano percepite sui generi nel disegno di legge elencati. Pertanto è sembrato giusto particolarmente alle amministrazioni comunali, le quali hanno la sensibilità locale del problema e che hanno sollecitato il provvedimento, che questo vantaggio nel quale vengono a trovarsi i consumatori di quei generi venga equilibrato — almeno in parte — da imposizione speciale intesa a sovvenire le spese pubbliche dei comuni in questione.

Questo il significato estremamente limitato e circoscritto del provvedimento, che lo rende — mi consenta di sottolinearlo l'onorevole Turchi — particolarmente inidoneo per sollevare in questa sede problemi e critiche di carattere generale.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo unico.

GUERRIERI, *Segretario*, legge:

« I comuni di Gorizia e di Livigno, previa autorizzazione biennale del Ministro per le finanze, possono riscuotere imposte di consumo sui quantitativi dei seguenti generi introdotti nei rispettivi territori in esenzione dal dazio, dalle imposte di fabbricazione ed erariali di consumo e dalle corrispondenti sovrimeposte di confine:

1° benzina, petrolio, gasolio e residui, lubrificanti;

2° oli di semi alimentari;

3° caffè e surrogati del caffè;

4° zucchero;

5° birra;

6° spiriti e alcool denaturato.

L'imposta non può eccedere la misura di lire dieci a litro per la benzina e di lire sette a litro per il gasolio e residui e per il petrolio. Sugli altri generi l'imposta si applica in misura non eccedente il 10 per cento del valore, determinato dalla Commissione provinciale prevista dall'articolo 11 della legge 2 luglio 1952, n. 703.

Il comune di Livigno può, inoltre, essere autorizzato ad assoggettare ad imposta di consumo, nella predetta misura massima del 10 per cento del valore, i tabacchi lavorati introdotti dall'estero ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ambizioso ed azzardato sarebbe da parte mia il proposito di trattare a fondo in questa sede i problemi della riforma fondiaria nel nostro paese. Per rimanere nell'ambito modesto e concreto che la presente realtà ci offre, limiterò il mio esame all'applicazione delle vigenti leggi fondiarie.

Quest'esame, che investirà necessariamente le attività e gli indirizzi degli enti di riforma, di tale applicazione strumenti responsabili, non sarà fine a se stesso ma tenterà di porre in discussione e di far accettare da questa Camera l'urgente necessità di quelle modifiche e rettifiche all'attuazione delle leggi fondiarie che possano servire a rendere le stesse più rispondenti alle finalità costituzionali che le hanno ispirate. Solo in tal senso e in tal modo il mio vuol essere un contributo costruttivo all'avviamento e allo sviluppo della riforma fondiaria generale.

Questo compito mi è imposto, oltre che dalla tenace e coerente posizione programmatica del partito al quale ho l'onore di appartenere, dalla rivendicazione viva e costante delle grandi masse contadine che la riforma fondiaria abbia finalmente inizio ed attuazione in tutto il paese.

Per riferirmi alle popolazioni calabresi, che io conosco a fondo e le quali mi hanno delegato a rappresentarle in questa Assemblea, devo ricordare un recente avvenimento. Il 3 gennaio di quest'anno, a Catanzaro, si sono riuniti, nella sede sociale della democrazia cristiana, i gruppi di aziende e di categoria. Vi leggo da un giornale politico della democrazia cristiana della Calabria la risoluzione di questo importante convegno: « Il convegno provinciale dei gruppi di aziende e di categoria della Calabria, considerata la situazione economico-sociale della regione, ritenuto che per l'eliminazione della permanente disoccupazione sia necessario attuare senza indugio la riforma fondiaria generale, fa voti al Governo perchè sia attuata in Calabria al più presto la riforma generale fondiaria o la legge-stralcio ».

Se in una regione come la Calabria, nella quale 75.485 ettari sono stati già espropriati, e nella quale 15.648 famiglie contadine — a dire del relatore, la più alta cifra regionale in

Italia — sarebbero già divenute proprietarie di 56.795 ettari di terra, le stesse masse dei lavoratori democristiani, non più tardi di quattro mesi fa invocavano ancora l'attuazione della riforma fondiaria, ciò vuol dire una cosa sola: che quanto è stato finora realizzato non è o non è ancora la riforma fondiaria.

Come hanno risposto i passati governi a tale esigenza, sempre viva, di rinnovamento strutturale della nostra agricoltura? Abbiamo visto avvicinarsi diversi ministri: siamo passati dall'onorevole Segni, il frettoloso, all'onorevole Fanfani, il pianificatore, a cui è succeduto il senatore Salomone, il temporeggiatore, con un unico risultato: circoscrivere sempre più la portata sociale delle leggi fondiarie promulgate nel 1950, sotto la spinta dei grandi movimenti contadini del Mezzogiorno e delle isole.

Nella relazione al disegno di legge n. 1173 (legge-stralcio), si affermava a conclusione: « Avviare la soluzione del problema della riforma fondiaria sulle vaste zone nelle quali essa è più urgente non deve essere causa di ritardo nel mantenere l'impegno della riforma fondiaria generale ».

In contrasto con tale espresso impegno del Governo, da quella data, 17 marzo 1950, ad oggi, nessun serio provvedimento di estensione e di miglioramento delle esistenti leggi è stato adottato.

Con una sterile e discutibile esibizione cartacea, la presentazione del disegno di legge n. 977 sulla riforma fondiaria generale, il Governo ha ritenuto esaurito il suo compito riformatore. Da quella data non solo non si è presa ed accettata alcuna iniziativa che tendesse a far fare un passo in avanti, anche timido, alla riforma (come era ad esempio la proposta di legge n. 2062 dei deputati fiancheggiatori Preti e Matteotti) ma, quasi avesse bisogno di riparare ad una grave colpa, il Governo si è fatto promotore di provvedimenti tendenti a limitare la estensione e a svuotare il contenuto delle leggi già promulgate. Tipico fra tutti è il provvedimento legislativo del 20 dicembre 1952, n. 2377, che consente l'esonero dall'esproprio alle aziende zootecniche e la trattenuta a favore degli agrari espropriati di un ulteriore 15 per cento per ogni figlio sul terzo residuo.

Ciò ha significato una cosa sola: decine di migliaia di ettari di terra sottratti ai contadini e restituiti agli agrari. Una modesta disposizione, quella dell'articolo 11 della legge 11 dicembre 1952, n. 2362, avrebbe permesso di realizzare l'esproprio di qualche migliaio di ettari nell'Agro romano: il Governo ha

trovato il modo di far trascorrere infruttuosamente il termine di attuazione, 31 dicembre 1953, cosicchè anche questa timida disposizione è stata resa inoperante.

Accanto alle leggi fondiarie del 1950 è stata cura di tutti i governi di mantenere sempre accesa la miccia della legge per la formazione della piccola proprietà contadina. La definisco « miccia » perché essa tende a « far saltare » la riforma. Favorire a spese dello Stato ed a prezzi alti (ho ricevuto recentemente una lettera di un contadino, Antonino D'Angelo, fu Girolamo, di Campobello di Licata, in provincia di Agrigento, il quale mi chiedeva se era giusto aver pagato due ettari di terra acquistata con le disposizioni della legge per la formazione della piccola proprietà contadina un milione e 168 mila lire) fissati dal venditore a « trattativa libera » la vendita di terreni di cui gli agrari hanno interesse a liberarsi, e l'acquisto di questi terreni da parte di determinati gruppi di contadini i quali vogliono e possono concorrere all'acquisto — anche se ciò sia fatto senza secondi fini economici e politici (il che non è e non risulta, se si tiene conto di quanto in proposito si è verificato nell'Emilia) — non significa attuare, per altra via, la riforma fondiaria, ma significa soprattutto aumentare artificialmente il prezzo della terra, in determinate zone, e quindi elevare indirettamente la rendita fondiaria, che è funzione del prezzo della terra.

Una tale compravendita di terra ha un risultato certo: quello di rendere minori le possibilità di successo di ogni futura riforma fondiaria col sottrarre in precedenza ad essa la materia prima su cui deve operare: la terra da espropriare.

Il Governo Scelba-Saragat si stacca decisamente dalla linea dei governi di prima del 7 giugno: esso intende infatti non dilazionare o minimizzare, ma semplicemente e definitivamente seppellire ogni prospettiva di riforma fondiaria. Onorevole ministro, che cosa sarà mai quella strana legge di riforma fondiaria definitiva e generale che dovrebbe essere il caposaldo dell'apertura sociale del nuovo Governo e che il Presidente Scelba nel suo discorso di presentazione del 18 febbraio 1954 ha preannunciato con le seguenti parole: « Il Governo si impegna » (e dovrebbe esser lei l'esecutore testamentario di queste disposizioni governative) « di elaborare, tenendo conto delle esperienze e della capacità produttiva delle aziende e dell'apertura sociale dei proprietari, un disegno di legge di riforma fondiaria »?

Non è forse la stessa legge promessa dall'onorevole De Gasperi il 21 luglio 1953 come avanzato obiettivo sociale di quello che doveva essere il suo ottavo Gabinetto? Disse infatti l'onorevole De Gasperi in quella occasione che aveva intenzione di presentare una legge di riforma elaborata « mettendo a prova, per un congruo periodo di tempo, la capacità tecnica e l'apertura sociale dei proprietari ». Non è chi non veda che non solo le intenzioni ma perfino le parole dell'onorevole Scelba sono le stesse di quelle dell'onorevole De Gasperi. Quali siano queste intenzioni ci è rivelato da persona insospettabile: « Se queste parole hanno un significato, ciò vuol dire che, completata la legge stralcio, di riforma agraria non si parlerà più ».

La motivazione sopra citata servì all'onorevole Saragat nella seduta del 24 luglio 1953, per giudicare le intenzioni dell'onorevole De Gasperi in tema di riforma e per negare allo stesso la fiducia dei socialdemocratici. Il fatto che l'onorevole Saragat abbia cambiato idea perché fa parte del Governo, o viceversa, non significa che le promesse di Scelba siano diverse da quelle di De Gasperi e che entrambe non vogliano più dire affossamento della riforma: significa soltanto che il Vicepresidente Saragat ha rinunciato all'attuazione della riforma fondiaria tradendo la aspettativa dei contadini (in verità pochi) i quali avevano creduto alle affermazioni del 24 luglio 1953 dell'onorevole Saragat.

Accanto alla posizione « liquidazionista » del Governo, che riteniamo trovi, per antica sua predisposizione, pienamente consenziente l'attuale ministro dell'agricoltura, il quale è perciò del Governo fedele interprete e può degnamente collocarsi nella serie dei suoi predecessori col titolo di « Medici l'affossatore », altre voci e tendenze invitano alla prudenza e alla attesa. Aspettiamo — dicono queste voci... disinteressate — i risultati dell'attuazione delle leggi vigenti e poi decideremo.

Che le leggi « Sila » e « stralcio » fossero delle leggi — sonda non c'era mai stato detto da alcuno, ma che si vogliano attendere i risultati di queste leggi per condizionare la promulgazione di altre legittima in molti, ed anche in me, un grave sospetto: non è forse presente e operante, nell'ingranaggio di attuazione della cosiddetta riforma governativa, chi ha interesse a che le leggi siano applicate nel peggior modo perché, attraverso i risultati più negativi, venga allontanata l'eventualità di ogni futura riforma? È, questa, una via occulta ma

concorrente, con quella enunciata da Scelba, ad un unico fine: quello di seppellire per il futuro ogni prospettiva di riforma fondiaria.

Anche e soprattutto per sventare tale tentativo il mio intervento affronterà in forma critica i risultati raggiunti, sforzandosi di identificarne le cause: e ciò per mettere in evidenza le deficienze e gli errori che debbono essere prontamente corretti perchè l'applicazione delle leggi, nell'avvantaggiare i contadini e nel migliorare la produzione rappresenti già l'inizio e la premessa d'una generale riforma fondiaria.

Il primo utile esame nell'applicazione della legge fondiaria è quello che riguarda gli espropri. Nei vari comprensori di riforma, Sicilia esclusa, aventi una superficie agraria forestale di 8.141.658 ettari, pari al 40,98 per cento di quella delle regioni interessate, si sono proposti piani di esproprio per 679.038 ettari (cito le cifre ufficiali), si sono espropriati 585.585 ettari, si è ottenuta la piena disponibilità di 537.626 ettari. Su una estensione già irrisoria, l'8,4 per cento d'una superficie classificata come comprensorio e già limitata rispetto alla superficie regionale, si è trovato il modo, allargando le maglie delle leggi vigenti, di restituire immediatamente ai proprietari più di un quinto della terra espropriata. In cifre assolute, su 679.038 ettari, ne sono stati restituiti ai proprietari, cioè non sono per niente passati agli enti di riforma, 141.412, pari al 20,7 per cento!

Ora, una domanda occorre porre: in base alle leggi 230 e 841 del 1951, le proposte degli espropri potevano essere di entità superiore a quella realizzata? Evidentemente sì. La legge n. 841 avrebbe fruttato espropriazioni ben maggiori di quelle realizzate, se dai piani di esproprio non si fossero esclusi quei terreni che nei catasti, nei vecchi catasti specialmente, venivano indicati come « incolti produttivi », e che l'articolo 2 di quella legge esclude sia dal computo della superficie che dal computo del reddito.

C'è stata perciò una esclusione che, anche per la qualità dei terreni non computati, ha influito, positivamente per i proprietari, a non far ribassare il reddito unitario medio ed a mantenere perciò più basse le aliquote di esproprio. Ma c'è stata poi un'altra circostanza, quella di una interpretazione benevola nei confronti dei proprietari della locuzione dell'articolo 2: « intera proprietà. ». Ciò ha reso necessaria una legge interpretativa speciale: ma questa è stata promulgata il 20 agosto 1952, quando i piccioni erano già volati, essendo già scaduto il 31 dicembre 1951 il

termine ultimo per la pubblicazione dei piani di esproprio.

Quindi anche la legge n. 841, che ai più può sembrare una legge di applicazione automatica, con queste scappatoie ha lasciato ai proprietari notevoli ed illegittime quantità di terra e di reddito.

Esaminiamo l'applicazione dell'altra legge, la n. 230, valevole soltanto per il comprensorio silano. Questa legge avrebbe potuto condurre ad un esproprio superiore di almeno il 55 per cento a quello realizzato, se l'Opera Sila avesse applicato, secondo lo spirito riformatore, quella norma dell'articolo 2 che le consentiva di espropriare sino a qualsiasi limite residuo le proprietà private superiori ai 300 ettari. Ritengo che l'onorevole ministro abbia presenti le disposizioni dell'articolo 2 della legge: « Ai fini della presente legge, sono soggetti ad esproprio i terreni di proprietà privata suscettibili di trasformazione, i quali appartengano a qualsiasi titolo a singole persone o società che al 15 novembre avevano più di 300 ettari »; e convenga con me che in tali disposizioni non vi è l'obbligo di rispettare alcun limite per le ditte soggette ad esproprio. Vedremo che l'Opera ha fatto l'opposto; non solo non è scesa al di sotto dei 300 ettari, ma ne ha lasciato agli interessati molto più di 300.

E molta più terra sarebbe stata disponibile per i contadini se l'Opera di valorizzazione della Sila non avesse interpretato in modo restrittivo e favorevole agli agrari la condizione di trasformabilità delle terre, contenuta nella stessa norma! In conclusione, l'adozione di criteri contrari allo spirito e alla lettera delle leggi ha portato a questo triste e beffardo consuntivo: mentre centinaia di migliaia di famiglie contadine sono rimaste senza terra, a centinaia si contano nelle zone di riforma le grandi proprietà.

Pochi esempi fra i tanti danno di ciò conferma. Dentice di Frasso possiede ancora a Carovigno di Brindisi 779 ettari di terra, con un reddito complessivo superiore a quello previsto dalla legge; Odescalchi Innocenzo, a Cerveteri presso Roma, 805; Gallucci Francesco, nel crotonese, 1.113 ettari; la società Sciovie, di Spezzano Piccolo., 1.156 ettari (e gli onorevoli colleghi sanno che le società potevano e dovevano essere espropriate per intero); la Saipel, a San Giovanni in Fiore, 1.866 ettari; Barracco Alfonso, in 7 comuni del crotonese, 2.920 ettari!

Nè sempre le terre espropriate sono state le più adatte alla coltivazione e alla trasformazione. Per esempio, a San Giovanni in Fiore, oltre 100 ettari di bosco di cerro in località

Pirillo, con pendio superiore al 50 per cento, sono stati espropriati alla società I. L. S. S. A. mentre alla stessa sono rimasti notevoli estensioni di terreno pianeggiante e coltivato.

Nemmeno il criterio della trasformabilità, quando questo non avvantaggiava il proprietario, è stato applicato: a San Nicola e a Strongoli 850 ettari sassosi sono stati espropriati in una località il cui nome è tutto un programma: Petraro. A Tressaniti in Agro di Cerignola di Foggia più di 1000 ettari espropriati ed assegnati sono in condizioni tali che è impossibile il ciclo annuale di coltura a causa degli allagamenti invernali. A Carovigno di Brindisi, 90 su 110 ettari espropriati ed assegnati non sono stati ancora messi a coltura perchè sassosi. A Venosa di Potenza sono stati espropriati terreni di tufo delle ditte Zanzaniello, Rapolla, Giannattasio. A Lecce si valuta che sui 13.293 ettari di terreno espropriato oltre 2.200 sono boschivi e paludosi.

Ad aggravare il duplice inconveniente della esiguità e della cattiva qualità delle terre espropriate si aggiunge il fatto che, con una meticolosa precisione, gli espropri hanno prima di tutto colpito quei terreni che già erano in possesso dei coltivatori singoli ed associati. Nel solo comprensorio silano-crotone, quasi tutte le terre, già strappate al latifondo (23 mila ettari) dalla lotta dei contadini e già da tempo assegnate alle cooperative agricole, furono assoggettate ad esproprio. Si liberarono in tal modo gli agrari, corrispondendo loro « congrui » indennizzi, di tutte quelle terre delle quali o per assegnazione o per proroga contrattuale avevano perduto la effettiva disponibilità, e si attribuirono ai contadini — in forma diversa e non sempre migliore — terre delle quali già essi disponevano e che già coltivavano da tempo.

Nello scorso aprile, a Cosenza, rispondendo a preoccupati ed insistenti interrogativi dei giornalisti, il ministro Medici, dopo l'insediamento del dottor Tranfo, dichiarava di aver « poca terra a disposizione, e anche cattiva, e molta gente da accontentare ».

Orbene, se la seconda affermazione, cioè la « moltissima gente da accontentare » è il riconoscimento, anche da parte del ministro, delle condizioni di miseria delle popolazioni del comprensorio silano-crotone e della insufficienza delle assegnazioni avvenute, la prima affermazione — mi si permetta di dirlo — è la meritata condanna dell'indirizzo e della attività antiriforma seguiti finora dall'Opera valorizzazione della Sila.

Se gli aventi diritto alla terra erano e sono, come il ministro riconosce, moltissimi,

se questo era da tempo noto, anche perchè gli interessati avevano tutti presentato domanda documentata, perchè l'Opera valorizzazione della Sila non ha espropriato tutte le terre che la legge le consentiva di espropriare? Perchè, pur non essendo l'Opera valorizzazione della Sila vincolata dall'osservanza di alcun limite e percentuale di reddito nei confronti degli agrari, ma essendo vincolata, nella peggiore delle interpretazioni, solo all'osservanza di un limite superficiale, ha lasciato agli stessi agrari la terra migliore, quella terra che, a parità di superficie, avrebbe dato più lavoro e più prodotto ai contadini e avrebbe con ciò permesso di accontentarne — come dice il ministro Medici — un maggior numero? Perchè, infine, l'Opera valorizzazione della Sila ha fatto seguire questi due voluti errori da un terzo, cioè ha localizzato in primo luogo i suoi espropri su quei terreni i quali, per essere già coperti da insediamenti contadini, nessun reale aumento di disponibilità fondiaria hanno potuto apportare ai coltivatori e ai braccianti della zona?

Questi interrogativi, rimasti senza risposta, mostrano come gli enti fin dalla loro prima manifestazione di vita (la proposta di esproprio) volutamente hanno adottato indirizzi e criteri non rispondenti a quelli voluti dalle leggi che erano chiamati a tradurre in atto a favore dei contadini; ma tendenti invece al sabotaggio delle leggi stesse.

Per continuare nella nostra esposizione sull'attuazione delle leggi di riforma fondiaria e sull'opera degli enti, vogliamo ricordare che compito fondamentale attribuito dalla legge agli enti era quello di assegnare ai contadini le terre espropriate. In che misura, a chi e come finora gli enti hanno assegnato terre? Sono domande a cui mi sforzerò di dare risposte precise e documentate. Anche a volere considerare effettive — e in parte sono soltanto simboliche — le assegnazioni dei 314.759 ettari di terra alle 59.045 famiglie contadine — così come è riferito nella relazione al bilancio — escludendo la Sicilia, ci troviamo, a quasi 4 anni dalla promulgazione delle leggi, con il solo 58 per cento delle terre assegnate.

HELPER, *Relatore*. Questo è spiegabile.

MICELI. Adesso cercherò di riferire le vostre spiegazioni.

Lo scorso anno l'allora ministro Salomone, a giustificare tale sorprendente ritardo, non trovava altro motivo che quello dell'osservanza scrupolosa, da parte degli enti, dei tempi tecnici previsti dalla legge.

Orbene, è a tutti noto che i diversi termini previsti per gli adempimenti legali sono termini massimi, e non si può certo attribuire alcun titolo di merito a quegli enti — e sono tutti — i quali hanno aspettato puntualmente la vigilia della scadenza di tutti i termini, non di uno solo, per assegnare le terre ai contadini. Sono certo che il ministro Medici troverà — se crede — motivi diversi per giustificare un tale ritardo. Ma perché le giustificazioni, oltre che diverse, possano essere anche migliori di quelle portate dal senatore Salomone, io vorrei invitare il ministro Medici a fermare la sua attenzione sulle voci d'entrata e d'uscita dei vari bilanci degli enti sottoposti al nostro esame. Io non leggerò tutte queste voci, ma ho preparato un riepilogo ente per ente. Se l'onorevole ministro lo esaminasse, dedurrebbe che per l'annata 1953-54 il provento complessivo che i sette enti di riforma, escluso quello siciliano, prevedono di incassare per conduzione provvisoria di terre, è di 16 miliardi 602 milioni 500 mila lire. La contropartita inserita nelle uscite sotto le categorie gestioni speciali è puro artificio contabile visto che alle uscite sono già ascritte, a parte, le anticipazioni culturali fatta agli assegnatari.

Non si può dare una attendibile giustificazione di tale cifra. Una tale cifra e la voce che la dovrebbe giustificare sono istruttive sotto diversi aspetti. Indicano anzitutto che gli enti hanno cambiato ormai fisionomia: invece di essere istituti esproprianti e distributori di terra si sono trasformati in proprietari, con contadini dipendenti in diverse forme. Questa è una prima osservazione. Inoltre le cifre rivelano che gli enti, in tale nuova e insospettata, veste nulla hanno da invidiare ai proprietari più accorti e più esosi del passato. Infatti, se è esatta la cifra delle assegnazioni definitive riferita dal relatore, resterebbero ancora non assegnati, e perciò direttamente utilizzati dagli enti, 222.867 ettari di terra, non certo della migliore qualità. Orbene, su questi 22.867 ettari di terra i 7 enti di riforma trovano il modo di prevedere un incasso di 16 miliardi 602 milioni, cioè oltre 74.500 lire per ettaro: addebitando a parte, agli assegnatari le anticipazioni fatte in lire 15.163.000.000.

Ora, io ricordo che il ministro Scelba ha parlato di apertura sociale dei nuovi proprietari; ma non credo che si possa additare come esempio di apertura sociale quello che ci è offerto dagli enti.

Le cifre svelano infine a tutti, e quindi anche al ministro, il vero motivo (economico)

per il quale gli enti nei fatti sono restii, se non ostili, ad assegnare in forme definitive le terre espropriate ai contadini. In fondo, ogni ettaro di terra assegnato in modo definitivo ai contadini rappresenta un incasso di 74.500 lire che vengono a mancare nel bilancio degli enti. E se a questo fondamentale motivo economico si aggiunge l'altro, pure di rilievo, che la terra non assegnata rappresenta nelle mani degli enti e dei loro funzionari un comodo strumento di ricatto e di corruzione, si ha la reale spiegazione del fatto, veramente strano, che neppure le disposizioni e le circolari ministeriali, le quali in altre occasioni sostituiscono benissimo le leggi, sono valse a sollecitare e definire l'assegnazione definitiva e totale delle terre, se è vero, come è vero, che sin dal 4 agosto 1952 l'onorevole Fanfani, allora ministro, disponeva che entro il 30 giugno 1953 (capisco che ciò poteva essere interpretato come una promessa elettorale, ma noi ne facciamo astrazione) il 60 per cento delle terre fosse definitivamente assegnato agli aventi diritto. Ora, siamo ad un anno quasi dal 30 giugno 1953, e non siamo neppure al 60 per cento, ma al 58 per cento delle assegnazioni!

Se da « quanto è stato assegnato » portiamo il nostro esame al « come si è assegnato », le conclusioni non mutano in meglio. Presente e costante è stata nelle assegnazioni l'interferenza del clero, del maggior partito di Governo, delle cricche locali.

La massa delle documentazioni (meglio sarebbe dire la messe!) in questo campo è quasi illimitata. Non vi è che da scegliere. Ho qui sott'occhio (non voglio far concorrenza all'onorevole Messinetti, ma qualche copia fotografica è anche in mio possesso!) copia fotografica di una dichiarazione di un tale Bulgari Giuseppe da Rovereto di Ferrara. Da questa dichiarazione si deduce che il reverendo don Antonio di Pagato ha fatto degnamente, se non con successo, le veci dell'ispettore agrario provinciale, nella selezione dei contadini.

In un'altra lettera — vero è che non è fotografata, ma è stata pubblicata dalla stampa senza essere smentita e senza dar luogo a querele — il segretario della democrazia cristiana di Arezzo, signor Artini, a mezzo di riservata personale numero 795/21, in data 18 febbraio 1953, comunica che è riuscito a piazzare il signor Leo Dessi di Civitella in una assegnazione di terre.

Ha ricordato l'onorevole Messinetti — e lo ripeto anch'io per gli eventuali ritardatari — che vi è un comune della Calabria,

Pallagorio, nel quale la terra è stata assegnata al segretario della democrazia cristiana. Sin qui niente di grave, se questo signore fosse un contadino, ma questo strano assegnatario, Liuzzi, il quale tra l'altro è addetto sociale all'Opera Sila, non coltiva la terra, la affitta ai contadini coltivatori esclusi dalle assegnazioni, Gangale Giuseppe e Parisi Francesco.

A Crotone, 50 ettari di terra del fondo Molino sono stati concessi al reverendo Francesco Arrighi, che pure ha affittato la terra a contadini coltivatori esclusi dalle assegnazioni.

A Santa Marinella di Roma 200 ettari di terra sono stati concessi alla Congregazione Salesiana della Sacra Famiglia, la quale li ha affittati a coltivatori diretti.

Nel Fucino, dove il ministro è stato presente e responsabile in qualità di presidente dell'ente, nell'assegnazione della terra si sono seguiti criteri tali che la stessa C.I.S.L. ne ha denunciato l'attribuzione a commercianti e professionisti; ed ha richiesto la revisione delle assegnazioni. Non ho nomi da citare, ma il fatto deve essere noto ed esteso se ha provocato tali denunce e richieste.

Sono stati esclusi invece dall'assegnazione contadini che indubbiamente avevano diritto alla terra: braccianti agricoli, sol perchè muniti di libretti dell'industria (noi conosciamo le industrie dei nostri centri rurali: qualche chilometro di strada, qualche I. N. A.-Casa!), possessori di pochi metri quadrati di terra che sono definiti proprietari; famiglie contadine anche se nullatenenti sol perchè senza prole; giovani contadini maggiorenni sol perchè scapoli; contadini nullatenenti sol perchè titolari di un libretto di pensione di guerra.

Ho qui una lettera di Pesaro Maria fu Carmine da Pisticci, la quale scrive all'onorevole Bianco: «Sono una madre di otto figli e ho il marito invalido. Sono povera, senza beni di fortuna. Noi abbiamo affrontato dei duri sacrifici per cacciar via gli agrari assenteisti ma siamo stati esclusi dall'assegnazione. Desidero che facciate una interpellanza al ministro Medici (si rivolge al ministro Medici con fiducia!), perchè sono digiuna e questo bisogna farlo conoscere ai signori Scelba e compagni! ».

Un gruppo di giovani contadini, di cui ho qui un elenco, ha inviato al convegno degli assegnatari tenutosi a Cosenza un esposto in cui è detto: Può essere ammissibile che noi che siamo giovani, non abbiamo diritto nè

alla terra nè al lavoro? Non abbiamo diritto di sposarci perchè si dà la terra solo ai capifamiglia. Speriamo che questo congresso faccia presente al Governo la nostra situazione.

Barbieri Leonardo, da Sellia Marina, escluso dalla terra ed estromesso da quella che prima coltivava, perchè nullatenente e padre di quattro figli, titolare di una pensione di guerra, scrive al direttore dell'Opera Sila: « Avevo due tomolate e sette ottavi di terra nel feudo di Barracco, già posseduto da sei anni dalla cooperativa. Ti sei preso la terra e mi hai escluso dal diritto di averne altra perchè sono pensionato di guerra della settima categoria. Ora i miei quattro figli, dai 14 ai 5 anni, che cosa mangiano? A quale tavola vanno a sedersi? E quest'anno i quattro tomoli di grano che avevo pronti per la semina dove vado a seminarli per dare pane ai miei figli? ».

Queste sono lettere che denotano in modo tipico come nell'assegnazione di terra si sia invertito il criterio di assegnazione. Ma quel che è più grave è che molti coltivatori poveri, dopo gli espropri, sono stati estromessi dalle terre che prima coltivavano senza avere altre terre in cambio.

Quando noi, durante la discussione della legge Sila, proponemmo alla Camera un articolo aggiuntivo — il 2-bis — con il quale si dovevano garantire i coltivatori diretti dall'estromissione dalle terre espropriate, si levò dai banchi della maggioranza un coro indignato di proteste contro la sola ipotesi da noi affacciata. L'allora ministro Segni, il 27 aprile 1950, affermava: Noi cercheremo di trasformare l'insediamento precario in definitivo! E il relatore, onorevole Pugliese, ammoniva: « Se ci proponessimo di estromettere dalla terra questa massa di lavoratori susciteremmo davvero la guerra civile in quelle zone! ».

Orbene queste assicurazioni e queste perorazioni a che cosa sono servite? Sono solo servite a fare respingere il nostro articolo 2-bis, ma non sono valse a garantire ai lavoratori la permanenza nelle terre. Il sistema del « monte terra e del sorteggio », unito ai criteri restrittivi imposti dalla scarsità degli espropri e dai favoritismi pregiudiziali, rappresenta il metodico rinnegamento dell'impegno preso dal Governo all'atto dell'approvazione della legge e sancisce la metodica prassi di estromissione dalle terre dei contadini che le coltivano spesso da decenni. Si è acceduto spesso, con ciò, ad un assurdo economico e sociale: si è fatta regredire la piccola impresa diretta coltivatrice alla qualifica di bracciante, il quale è condannato

nella nostra terra a rimanere gran parte dell'anno disoccupato.

Nella sola provincia di Cosenza sono state estromesse diverse migliaia di contadini: 1.500 a San Giovanni, 800 a Pedace, 400 a Celico, 700 a Spezzano. Dal nucleo aziendale « Via nuova » del Fucino, sono state estromesse delle famiglie (circa 30) che da 15-20 anni erano insediate sulle terre. In tale azione, che ha assunto, qualche volta, gli aspetti di vera crociata contro i coltivatori diretti, gli enti non hanno nemmeno rispettato i diritti derivanti agli insediati da innegabili e onerose migliorie apportate ai fondi.

A Capaccio, nella cooperativa « Aratro », che ha migliorato e trasformato in dieci anni 60 ettari di terreno paludoso, attraverso una rete regolare di collettori (i collettori principali hanno una profondità di metri 1,20, i secondari da centimetri 80 a 1 metro), si impone ai soci di abbandonare le terre. Si sono rivolti con fiducia, questi coltivatori, all'onorevole Medici e al Governo, ma sembra senza successo, poiché un ultimo accorato appello di questa cooperativa ci fa presente che l'estromissione dei soci è questione di giorni. Ho qui le fotografie, che potrei far vedere al ministro e ai membri della Commissione se se ne interessano, le quali mostrano le masse di questi contadini intenti a scavare quei collettori. Sono dieci anni che i cooperatori lavorano quelle terre; è evidente che da tali terre paludose nei primi anni non si può avere alcun reddito: ora che i contadini potevano ricavare il frutto di questa loro bonifica, la riforma li estromette dalla terra!

A Monastarace Superiore (zona di Caulonia) viene notificato lo sfratto dall'Opera per la valorizzazione della Sila al coltivatore Carnuccia che attraverso due decenni di lavoro ha impiantato oliveti e vigneti sui terreni del barone Paparo. A Viterbo viene allontanata dai terreni una cooperativa agricola che aveva quei terreni sin dalla fine del primo dopoguerra, e li deteneva avendovi apportato migliorie radicali e costruito stabili ricoveri.

Alla cooperativa « Il Solco » di Vigne di Verzino (Catanzaro) è stato intimato lo sfratto dal fondo « Scorzo », che la cooperativa aveva avuto in istato boscoso, che aveva disboscato, piantandovi 338 olivi e 416 piante fruttifere, e dotato di un ricovero in muratura.

E sulla via dell'assurdo economico e sociale gli enti non indietreggiano nemmeno di fronte all'arbitrio giuridico: viene intimato

l'abbandono dei fondi in regime di proroga, senza accedere alla competente commissione e occupando i terreni con la forza.

Ho detto che gli enti di riforma assumono delle vesti inconsuete: qualche volta di proprietari concessionari e redditieri, qualche altra di occupatori di terre. Si è arrivato a vere occupazioni di terre dei contadini da parte degli enti coi trattori, coi guardiani, con la forza pubblica.

Eppure la magistratura si è pronunciata in materia: c'è una sentenza del pretore di Spezzano Albanese, in data 19 febbraio 1953, in cui si precisa che le eccezioni di proroga a favore degli enti debbono essere pronunciate dalle commissioni competenti a decidere sulle eccezioni stesse.

Vengono occupate con la forza terre nelle quali il contratto dei coltivatori diretti non è ancora scaduto. È da due anni che l'Opera Sila ha occupato il fondo Polligrone (Catanzaro) il cui contratto scadeva nel 1956; perciò neppure a regime di proroga; terreno che era stato migliorato da tre cooperative con l'impiego di decine di migliaia di giornate lavorative.

L'estromissione dei coltivatori, per gli enti, diventa regola e il mantenimento dei coltivatori diventa eccezione. I contadini coltivatori dei comprensori hanno avuto con ciò un'amara conferma di quello che già sapevano, e cioè che la difesa dei loro interessi è affidata non alle promesse governative, ma semplicemente alla loro organizzazione e alla loro lotta.

Per imprimere un impulso a tutta la produzione agricola, nei comprensori nei quali operano gli enti, la legge ha affidato loro il compito della trasformazione e del miglioramento fondiario ed agrario. Questo compito, come era naturale, non si poteva fermare, e non si ferma neppure secondo la legge, ai terreni espropriati. L'articolo 10 della legge n. 230 nel suo terzo comma stabilisce che l'ente deve altresì imporre l'obbligo di miglioramento fondiario nei terreni suscettibili di trasformazione e non trasferibili in sua proprietà.

Richiamo l'attenzione dei colleghi su questo triplice imperativo: l'ente deve imporre l'obbligo. Non è quindi una facoltà, è dovere dell'ente imporre l'obbligo; non è una facoltà, è un dovere del proprietario eseguire questo obbligo. Si tratta di tre imperativi che non dovrebbero lasciare alcun dubbio sulla perentorietà di questa norma. Ora, la necessità di applicare integralmente una tale norma si doveva appalesare tanto più inderogabile ed urgente, in quanto, come

già lo stesso ministro Medici ha riconosciuto a Cosenza per il comprensorio silano (e credo che ciò si verifichi su per giù per tutti i comprensori) gli espropri hanno portato alla disponibilità di poca terra in rapporto alle molte esigenze dei contadini.

Quale era la via per sopperire a questa deficienza di terra rispetto alle necessità dei contadini? Era indicata dalla stessa legge, e cioè la via dei miglioramenti che, unita a quella degli espropri e delle assegnazioni, rappresentava una via concorrente all'unico fine di migliorare, con un maggiore impiego di mano d'opera, le condizioni dei contadini e di aumentare complessivamente e in modo sensibile la produzione dei comprensori. Credo che questa era la finalità della norma e l'applicazione doveva essere tanto più tassativa in quanto le risultanze degli espropri ne avevano dimostrato l'urgenza.

Né per sfuggire a tale obbligo si può affermare che per l'esecuzione di tali miglioramenti manca nei comprensori la materia prima, cioè i terreni suscettibili di miglioramento e di trasformazione. Anche qui le cifre dovrebbero essere largamente indicative. La superficie dei comprensori è di 8 milioni 141 mila ettari di terra; ne sono stati proposti per l'esproprio 679 mila ettari, quindi, una percentuale dell'8,4 per cento.

È ammissibile che su otto milioni di ettari di terra solo l'8,4 per cento fosse trasformabile? Anche se noi deduciamo il milione e 692 mila ettari di terra che rappresenta la superficie montana e che potremo considerare solo parzialmente trasformabile, anche se noi deduciamo le proprietà inferiori ad un certo limite, sulle quali noi non vogliamo far gravare l'obbligo straordinario di trasformazione (sebbene la legge non faccia questa eccezione) resta sempre qualche milione di ettaro di terra suscettibile di trasformazione e di miglioramento. Né si può dire che l'8,4 per cento rappresenti tutto il trasformabile, perché diversamente nessun ministro dell'agricoltura avrebbe potuto dichiarare comprensori di riforma quei comprensori nei quali solo l'8 o il 9 per cento era trasformabile e, se anche un ministro coraggioso lo avesse fatto, numerose e fondate sarebbero state le opposizioni dei proprietari, lesi da questa disposizione ministeriale. Pertanto, ritengo nessuno possa negare che, tra gli 8 milioni di ettari dei comprensori, vi sia ancora qualche milione di ettari suscettibile di miglioramento e di trasformazione.

Si può forse ritenere che tali miglioramenti siano stati eseguiti o siano in corso di

esecuzione da parte dei proprietari, nel qual caso il disposto della legge — sebbene perentorio — avrebbe praticamente già trovato naturale e spontanea esecuzione. Tutt'altro. I proprietari, dopo gli espropri, trascurano di eseguire persino le migliorie ordinarie. Se considerate la disoccupazione bracciantile nei comprensori di riforma vedrete, consultando i dati degli uffici del lavoro, che essa è notevolmente aumentata dal 1951 ad oggi.

Se vogliamo esaminare qualche esempio concreto, troviamo che ad Argenta (in provincia di Ferrara) negli anni precedenti la data di esproprio si è realizzato un imponibile medio di 11 milioni all'anno; negli anni successivi agli espropri tale imponibile di mano d'opera si è ridotto a zero e non è stato nemmeno compensato dai lavori di trasformazione eseguiti dagli enti sui terreni espropriati che mediamente, ogni anno, hanno inciso per la cifra di 7 milioni. Pertanto la riforma ha portato nel comune di Argenta ad una perdita annua di 4 milioni di lire per i braccianti disoccupati.

Ma non è questo il mio tema. Ciò serve per concludere che i proprietari non eseguono le trasformazioni e che quindi, anche per questo, è necessario l'intervento degli enti per l'applicazione della legge.

Nel gennaio 1952, concludendo al Senato la discussione sul bilancio, il ministro dell'agricoltura del tempo, onorevole Fanfani, ammetteva che l'esigenza di eseguire i miglioramenti sui terreni non espropriati era la sua più grande preoccupazione e che aveva dato precise disposizioni per tale esecuzione. Credo che a due anni di distanza il ministro Medici, fra l'altro, abbia ereditato per intero la grande preoccupazione che nel 1952 affliggeva l'onorevole Fanfani ed abbia ereditato anche la buona intenzione di impartire adeguate disposizioni, speriamo non con gli stessi risultati ottenuti dall'onorevole Fanfani.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

MICELI. Se passiamo, dalle trasformazioni in conto terzi, cioè sui terreni rimasti ai proprietari, a quelle che debbono eseguirsi sui terreni espropriati (miglioramenti, trasformazioni ed anche ordinarie coltivazioni), dobbiamo osservare che esse sono state effettuate ed imposte senza, anzi contro il consenso dei contadini interessati. Facciamo qualche esempio. Nella costruzione delle case (eccezione fatta per quelle dei borghi residenziali) l'indirizzo logico e dominante avrebbe dovuto

essere quello di consentire che l'assegnatario, fruendo dell'anticipazione e sotto la diretta sorveglianza tecnica dell'ente, si fosse costruito la sua casa, nelle forme più adatte ai suoi bisogni ed al suo carico familiare, ubicata nel modo più conveniente, e che in detta costruzione l'assegnatario avesse avuto la possibilità di utilizzare almeno in parte, per i lavori di manovalanza, e la sua mano d'opera e quella familiare largamente inutilizzate nel corso dell'anno, nonché le sue dirette disponibilità per i trasporti.

Tale criterio, come figura dagli *Atti parlamentari*, era stato da noi accennato e patrocinato nella discussione delle leggi fondamentali ed era stato accettato dall'allora ministro Segni.

Gli enti, invece, si sono mantenuti su posizioni diametralmente opposte, cioè hanno voluto mettere in atto, per questa che è la parte più delicata della riforma perché la casa è quella che determina l'avvenire del contadino sul fondo, una specie di lavorazione in serie. E questo non basta: hanno voluto imporre agli assegnatari, a tutti i costi, dei trasferimenti dagli assegnatari stessi non sentiti, anzi avversati.

Se consultate il n. 19 di *Vita contadina*, edito dall'Ente Puglia e Lucania, potrete leggervi in tutte lettere: « Abbiamo dovuto sostenere dure lotte per convincere (e voi tutti sapete quali sono i sistemi pedagogici usati dagli Enti di riforma per convincere gli assegnatari) i cocciuti contadini che non è il caso di prendere il cavallo. I contadini dicono che con il cavallo voghono andare in paese. In paese non bisogna più andare: bisogna stare sul fondo dall'alba del 1° gennaio al tramonto del 31 dicembre ».

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Tutto ciò rientra nelle finalità della riforma. Questo è stato detto anche quando discutevamo la legge.

MICELI. È stato detto che il trasferimento non dev'essere coatto; che bisogna creare le condizioni perché il contadino si trovi meglio in campagna che nel paese in cui vive. Allora, sarà lo stesso contadino a trasferirsi in campagna. Ma vedremo come queste condizioni non si verifichino, e come la resistenza dei contadini sia giustificata.

E per tener fede a tale indirizzo di trasferimento coatto, gli enti costringono spesso gli assegnatari ad abitare in case mal costruite e ubicate, inadatte, insufficienti.

È vero o non è vero che a Ceri, vicino Roma, si è fatto obbligo a 100 poderisti di abitare case ancora incomplete, e qualcuna

non coperte, senza luce e acqua né forno da pane, case isolate e senza strade di comunicazione, talché l'accesso di un medico costa di solo trasporto duemila lire?

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Sarà!

MICELI. Visiti le case, e veda a che distanza sono dislocate.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella si è recata a Ceri?

MICELI. Io sì; e lei?

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Almeno venti volte. Lè posso dire che moltissime cose che ella asserisce non sono vere e moltissime cose che ella ha detto sono da romanzo, non da Parlamento.

MICELI. Sarebbe augurabile che questi fossero capitoli di un romanzo. Ma purtroppo si tratta di romanzi vissuti dai poveri contadini della Sila e dei vari comprensori. Del resto documenterò, con il nome di un assegnatario estromesso, che quanto affermo risponde a verità.

Prima ancora della dichiarazione di abitabilità, l'ente ha imposto il trasferimento agli assegnatari, costringendoli a soggiornare provvisoriamente in quegli ambienti che avevano come destinazione finale l'uso di stalle e che erano vuoti solo perché non vi era ancora il bestiame. Vi è stato un contadino che si è rifiutato di obbedire a tale imposizione (si chiama Di Carlo Candido di Civitella San Paolo) ed è stato estromesso dalla terra. A Tavernelle di Bari le case sono con scarse fondazioni e con l'acqua affiorante nei pavimenti: qualche cucina è crollata e alcuni assegnatari le hanno abbandonate. A Policoro l'acqua è perenne a dieci centimetri sotto il pavimento, in modo che nell'interno del centro vi è una rete di canalizzazioni che qualcuno può pensare debba servire per lo scolo dei terreni, mentre invece serve per lo scolo delle abitazioni!

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io sono il primo a riconoscere che queste cose possano avvenire, in casi eccezionali. Io stesso sono stato a Policoro e ho visto una casa in quelle condizioni. Ma una rondine non fa primavera: non si può giudicare un'opera immensa basandosi sulle eccezioni.

MICELI. Ma questa non è una rondine, è uno stormo, ed annunzia non la primavera, ma il fallimento della vostra politica riformatrice (*Commenti*).

A Palagiano di Taranto per ogni quattro case c'è un forno di pane. Ora noi sappiamo che il forno da pane per il contadino è come

la stanza da letto: vuole e deve averne uno proprio.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella, che è un collettivista, dovrebbe sapere che quando un forno da pane può servire per quattro famiglie, è inutile spendere i pochi soldi che si hanno per costruirne altri tre. La piccola proprietà contadina vuole la cooperativa.

MICELI. Attraverso i forni in comune?

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche. Come attraverso le macchine. Perché volete fare tanti forni inutili?

MICELI. Noi vogliamo arrivare a forme collettive che siano sentite dai contadini, ma non vogliamo, attraverso forme artificiali e non sentite dai contadini, anziché arrivarvi, screditare la cooperazione.

A Satriano Candela in provincia di Foggia 40 case sono state dichiarate inabitabili. Le cucine sono state costruite con materiale di rifiuto e gli intonaci sono stati già asportati dalle piogge.

A Cerignola tutte le case delle contrade Torre Alemanna e Ranucci, costruite in tufo, hanno già perduto gli intonaci, e siccome il tufo è come una spugna, per evitare le abbondanti infiltrazioni di acqua piovana, le pareti si stanno rivestendo di mattoni, sicché le case vengono costruite due volte.

A Manfredonia le case costruite nella parte più bassa del fondo sono sempre allagate.

A Cutro i 42 assegnatari del fondo Cine-racchio hanno da tempo denunciato al Genio civile e al Ministero dell'agricoltura che la ditta Guffanti ha costruito le loro case, ormai pericolanti, con blocchetti di pura sabbia conglomerata con poco cemento. In proposito c'è un precedente, denunciato anche dal famoso don Nicoletti. La ditta Ico, che fabbrica per conto dell'Opera valorizzazione Sila blocchetti di cemento, i quali dovrebbero essere formati di sabbia, cemento e ghiaietta, li ha fatti con pura sabbia e poco cemento. Le cose sono arrivate a tal punto che i blocchetti messi a stagionare all'aperto, con la semplice azione delle piogge si sono in gran parte disfatti. In tale situazione, la stessa Opera Sila è stata costretta a scartarne una notevole quantità. Ma, non si sa come, i blocchetti scartati sono stati adoperati lo stesso nelle costruzioni di Cutro!

Se dalla casa che, come ho premesso, è una delle più permanenti e decisive, si passa all'esame delle altre, veramente scarse, opere di trasformazione e di miglìoria ed

alle stesse ordinarie coltivazioni, si nota che il sistema di escludere da ogni preliminare giudizio e decisione l'assegnatario interessato ha condotto a risultati nettamente negativi.

Anche a voler trascurare il fallimento degli avveniristici e costosi esperimenti di allevamenti di castori e di trote nel Fucino, nessuno può nascondere che l'impianto degli arboreti è stato in gran parte un fallimento. Lo stesso professore Scaramuzzi, incaricato di culture arboree alla università di Bari, ha sentito il bisogno di richiedere pubblicamente, con una lettera alla stampa in data 13 febbraio 1954, una inchiesta sugli esperimenti medesimi per vedere quale era la percentuale del fallimento. Si accertò, infatti, nel corso della conferenza degli assegnatari tenuta a Roma il 16 febbraio scorso, che a Scansano di Puglia sulle quote 34, 35, 36, 69, 70, 71 e 72, le piantagioni erano fallite nella misura del 90 per cento, a Monte Milone di Potenza il fallimento era dell'80 per cento della piantagione. A Farascona di Candela si piantavano gli olivi già vecchi sino al 10 aprile scorso. A Polverosa di Grosseto i collettori costruiti sono stati soggetti ad un piccolo errore: è stata nientemeno invertita la pendenza, per cui questo inverno le acque hanno dovuto essere sottratte dalla pianura a mezzo di collettori suppletivi, perché quelli principali, invece che servire da smaltimento delle acque, aggravavano la situazione. A Cutro di Catanzaro, dopo 3 anni di lavori, si è abbandonata la costruzione di una strada, la Rosito-Sant'Anna, per erroneo tracciamento, così come si sono abbandonati da tempo i lavori della strada silana San Giovanni-Trepidò sulla quale si erano avvi-cendati tre tecnici e si erano spesi già 100 milioni. L'onorevole ministro, che vuole risparmiare facendo un forno ogni quattro case, farebbe bene a evitare questi errori che costano fior di quattrini. A Germano, in alta Sila, si sono fatte arrivare in pieno inverno 55 vacche bruno-alpine, senza ricovero e senza foraggio adeguato. A Policoro di Matera, l'inoltrata germinazione del seme di cotone bastevole per 100 ettari di coltura ha ridotto il raccolto a soli 60 chilogrammi. A Formello di Roma, nell'uliveto del principe Chigi, si è imposta una lottizzazione a 207 quotisti dei circa 130 ettari espropriati. Naturalmente non siamo contrari ad una tale lottizzazione, se essa è gradita ai contadini. Il grave è che sui due terzi di ettaro toccati ad ogni contadino si sono imposte tre colture, una coltura a grano, una ad erbaio ed una (cosiddetta industriale) a ricino od a piselli.

Questa irrazionale imposizione ha causato agli assegnatari diversi milioni di perdita. A Spezzano Sila l'introduzione di inadatte patate estere da seme, le patate cecoslovacche, e l'imposizione di far seminare il grano a 1200 metri di altitudine, e ad ottobre anziché a fine agosto, hanno portato a un grave danno per i raccolti: gli assegnatari hanno convenuto l'ente presso l'autorità giudiziaria per il pagamento di 3.568.000 lire di danni. Andando più in alto, la tecnica dovrebbe essere più progredita e più maestra. Che cosa è, invece, successo? L'Ente delta padano, in provincia di Ferrara, ha destinato a coltura diretta 380 ettari di terra a risaia. Mi si segnalava al riguardo che, mentre tutti i risicoltori dei dintorni avevano completato già nei loro terreni i lavori di aratura e di preparazione, l'Ente delta aveva invece iniziato l'aratura il 12 aprile su soli 80 ettari di terreno. Ciò per non accogliere la tariffa vigente di motoaratura, con il risultato di compromettere le semine del riso su gran parte della superficie.

La mancata esecuzione delle migliorie imposte dalla legge ai proprietari, gli errati criteri adottati nell'esecuzione delle migliorie stesse sui terreni espropriati, oltre ad aver negativamente influito sulle condizioni dei braccianti e dei contadini dei comprensori, qualche volta peggiorandole, hanno consentito a molti tecnici di mettere in dubbio per alcuni comprensori l'economicità del rapporto incremento produttivo-investimento e, anche per tale via, l'operato degli Enti è servito a fornire argomento di discredito a coloro che hanno interesse a denigrare costantemente la riforma.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ma le pare di fare un discorso favorevole alla riforma, asserendo questo?

MICELI. Ella vorrebbe che facessimo dei discorsi in favore della riforma? Ma incominciate allora a fare sul serio le riforme.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Onorevole Miceli, vi sono delle cose buone, e delle cose cattive: il panorama che voi fate, invece, è soltanto negativo, e questo non risponde a verità.

Una voce a sinistra. I contadini giudicano diversamente!

TRUZZI. Perché sottacete le cose buone?

MICELI. Se fosse realmente amico della riforma, ella, onorevole Germani, dovrebbe apprezzare il mio sforzo, tendente a far rilevare in modo documentato gli errori e le deficienze gravi per richiamare l'attenzione del Governo e della maggioranza sulla ne-

cessità di dare all'attuazione di queste leggi una funzione positiva nei confronti della riforma. Continuando ad elogiare e ad approvare l'operato negativo degli enti, voi date modo ai naturali nemici della riforma di screditare sul serio anche i primi passi, per fermare l'avanzata.

Dovremmo ora esaminare i rapporti generici fra ente e assegnatario. Un criterio decisivo per giudicare l'opera degli enti è quello di esaminare i rapporti che essi stessi sono riusciti a stabilire con gli assegnatari e coi contadini dei vari comprensori. Il fatto che il senatore Medici, in una delle sue prime manifestazioni ministeriali, ancor prima della convalida parlamentare del Governo — con la circolare n. 5/11 del 19 febbraio scorso — abbia sentito la necessità di fermare la sua attenzione su tali rapporti, invitando gli enti prima di tutto ad intensificarne (!) l'umanità e, poi, a considerare l'assegnatario non più come bracciante, fittavolo o colono, ma come proprietario, significa che la situazione era ed è arrivata ad un punto limite. Di ciò si può aver conferma anche dal fatto che, per la prima volta dopo tre bilanci dell'agricoltura, quest'anno il relatore governativo abbia sentito la necessità di dedicare un capitolo della sua relazione ai rapporti fra enti ed assegnatari. Credo che questo possa dipendere solo in parte dalla particolare sensibilità dell'attuale relatore verso i problemi umani degli assegnatari, ma in gran parte deve dipendere dalla situazione obiettiva. Ammettendo la gravità della tensione fra enti e assegnatari, il relatore, con incredibile superficialità, attribuisce questa gravità (che, anche a suo dire, qualche volta è obiettivamente giustificata!) alla mentalità strana di questi assegnatari, i quali sarebbero di colpo divenuti insofferenti (dopo essere stati per secoli pazienti ed obbedienti) di obblighi e di disciplina, al punto di reclamare come un diritto perfino la pioggia ed il bel tempo! Ecco da che cosa deriverebbe la tensione dei rapporti: dalla insofferenza e dalla insoddisfazione ingiustificata degli assegnatari.

HELPER, *Relatore*. Veramente mi riferivo ad altri esempi che avevo sott'occhio. La frase è un po' retorica ed ella non deve prenderla *ad litteram*, altrimenti fa torto alla sua intelligenza.

MICELI. Per migliorare questi rapporti, il relatore non trova nulla di meglio che augurarsi quelle forme di « colonizzazione spontanea » da lui stesso studiate (non sappiamo se studiate o anche dirette; ce lo dirà lui) nelle foreste del sud-America, e nelle quali « i sa-

crifici più gravi, le pene e le desolazioni più inumane.....

HELPER, *Relatore*. Più immense....

MICELI.... sono sopportate con stoicismo». Una tale prospettiva riformatrice, del tutto nuova ed in parte esotica, se può da una parte tranquillizzare gli agrari e giustificare l'operato degli enti, non alletta certamente i braccianti e i contadini italiani, i quali da secoli, prima che il relatore lo scrivesse, troppe « pene e sacrifici e desolazioni » hanno sopportato, per accettare anche quest'altro supplemento che la riforma dovrebbe ammantare di socialità.

HELPER, *Relatore*. È una interpretazione completamente faziosa: legga quello che ho scritto alla fine! Ella, oltre tutto, non mi conosce.

MICELI. Non voglio fare il processo alle intenzioni, e mi sforzerò di conoscerla.

HELPER, *Relatore*. Desuma le intenzioni da tutto il resto! In fondo, ella conosce quanto me la storia dell'emigrazione.

MICELI. Gli assegnatari non possono rinunciare a quella riforma che la Costituzione del nostro paese, e non quella del Rio Negro o del Rio delle Amazzoni, configura! I rapporti fra enti ed assegnatari, che per la loro grave tensione si sono imposti all'attenzione del pubblico, del Governo e della Camera, non sono casuali o volontari: essi nascono in virtù delle leggi n. 230 e n. 841 e hanno come oggetto il passaggio di proprietà delle terre espropriate e l'assistenza agli assegnatari. L'assistenza, che con la formula della colonizzazione spontanea il relatore vorrebbe liquidata, non è una possibilità o una elargizione, ma è un dovere che la legge impone agli enti di riforma ed è — quindi — un diritto obiettivo dell'assegnatario.

L'articolo 22 della legge n. 230 stabilisce, infatti, che l'ente « deve organizzare i servizi di assistenza tecnica, economica e finanziaria per tutti gli assegnatari ». L'assistenza, per definirsi tale, deve prima di tutto rispondere alle richieste ed alle esigenze e poi deve essere tempestiva, appropriata, vantaggiosa. In genere, i servizi di assistenza degli enti non rispondono a tali requisiti.

In primo luogo, l'assistenza non è generale e tempestiva. Lungo ed istruttivo sarebbe l'elenco delle famiglie degli assegnatari che assistenza non hanno mai avuta o l'hanno avuta parzialmente o a tempi differiti, ma unanime è la constatazione che l'assistenza dell'ente non è vantaggiosa per l'assegnatario. A Policoro, ad esempio, si sono volute acquistare per gli assegnatari, spendendo 20

milioni e 800 mila lire, 84 vacche di razza, in condizioni tali che si sono in gran parte ammalate dopo la consegna. Nel Fucino, mentre si sono addebitate al prezzo di brunoalpino 300 vacche che non lo erano, si è istituita una forma tradizionale, ma non certo perfetta, di soccida fra assegnatari ed enti: quattromila maialini, che sono stati acquistati dall'ente in fase di immediato post-allattamento, sono stati affidati ai mezzadri, agli assegnatari, come e non meglio di quanto facevano i vecchi proprietari. L'uso delle seminatrici, una delle forme di meccanizzazione che si va introducendo nei comprensori di riforma, viene addebitato con sbalzi di costo ingiustificabili: a Manfredonia, un ettaro di semina a righe è costato 2.575 lire, a Lucera 4.636, a Candela ed Ascoli per la sola aggiunta dello spandiconcime lire 16.000: eppure la natura dei terreni è pressoché identica. Ad un assegnatario, tale Damiano Giuseppe da Pescia, l'aratura di un ettaro di terra con il trattore è costata 28.000 lire.

L'ente non solo non aiuta, come sarebbe suo dovere, gli assegnatari a vendere i loro prodotti (esempio caratteristico è quello delle patate del Fucino), ma spesso nella vendita dei prodotti danneggia gli assegnatari. In provincia di Grosseto l'ente di riforma è riuscito a mantenere il monopolio di tutte le bollette di consegna di grano degli assegnatari: imponendo così agli assegnatari o di sottostare ai ricatti dell'ente o di rinunciare alla consegna del grano al consorzio agrario, e a vederlo sottocosto a speculatori. A Carovigno e San Vito di Brindisi l'ente, mentre al momento della semina addebitava a lire 14.000 per quintale i piselli da seme che sul mercato erano quotati a 9.800 lire, al momento del raccolto, mentre sul mercato i piselli freschi erano quotati a lire 8.000 al quintale, li ha pagati 4.000 lire.

La mancata o inadeguata assistenza o gli errori di impostazione colturale non mancano di far sentire gli effetti sulla situazione economica degli assegnatari, i quali rimangono perennemente indebitati senza possibilità di estinzione nemmeno con la consegna di tutta la produzione lorda vendibile.

Gli esempi sono numerosi. Meneghetti Gisberto, da Mesola di Ferrara, ha prodotto quintali 20,80 di grano. Gli sono state addebitate 231.000 lire di anticipazioni colturali; Garcea Giuseppe, da Roccaferda, dopo aver versato all'Opera tutta la produzione granaria, è rimasto ancora debitore di 26.856 lire; Mauro Vincenzo, da Strongoli (Catanzaro),

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 MAGGIO 1954

sulla quota n. 7 del fondo Petrarò ha prodotto quintali 5,60 di grano, ne ha consegnato all'Opera valorizzazione della Sila 3,72 ed in data 25 settembre gli è pervenuta una diffida dell'ente con la quale lo si invita a pagare 61.347 lire, non per anticipazioni alimentari o culturali degli altri anni, ma per anticipazioni di concimi e sementi avute nell'annata agraria 1952-53! La produzione di questa quota n. 7 non è bastata dunque a pagare le spese culturali, manodopera esclusa!!

Le forme e i modi con i quali si tenta, e spesso si riesce, di ottenere tali esosi versamenti nulla hanno da invidiare alle comuni estorsioni. Oltre i sequestri giudiziari a catena, non mancano, e sono denunciate, le appropriazioni a mano armata dei prodotti da parte dei guardiani dell'ente: e questi atti sono seguiti da ricatti e da estorsioni. L'ente Maremma, per ottenere i pagamenti degli assegnatari di Capalbio, Castiglione e di altri centri della provincia di Grosseto, obbliga gli assistiti alla firma di ricevute in bianco. In una di queste ricevute, quella di Biscari Tolomeo di Querciolo in Marina di Grosseto, l'assegnatario della quota 1.084 scrive: « Per far fronte a questo debito autorizzo senz'altro irrevocabilmente l'Ente Maremma a ritirare all'atto della trebbiatura quintali 34 di grano, non richiedendo, anche se ciò fosse necessario, alcuna quantità per fabbisogno alimentare ».

Nei giorni scorsi l'Ente Delta ha intimato all'assegnatario, Bellini Luigi, di Mesola, lo sfratto dal terreno che coltivava. Motivo reale dello sfratto è stato quello che il Bellini ha resistito giudiziariamente al richiesto pagamento di un'anticipazione accusando l'ente di avergli fatto quasi completamente perdere, per mancata fornitura di acqua, la cultura di tabacco e di avergli negato 250 mila lire di compenso forfetario.

Ecco da quale altra fonte, oltre che dalla esosa rendita fondiaria, provengono i 16 miliardi 602 milioni che gli enti mettono in attivo nei loro bilanci sotto la voce « conduzione provvisoria di terre ». Provengono da esose anticipazioni assistenziali, che portano all'indebitamento totale e progressivo degli assegnatari.

Una tale assistenza è molto simile a quella dei prestiti usurari. Né diverso volto l'ente assume quando dalla funzione di proprietario passa a quella di imprenditore diretto o indiretto. A Pisa e Rovigo, per esempio, l'ente, per pagare i lavoratori sotto tariffa, fa eseguire opere di sua competenza dietro il

comodo paravento dei cantieri di lavoro. A Melissa, Carfizi, Castelsilano e Roccadinetto i cottimi per piantagione e dicioccamento hanno fruttato agli assegnatari salari variabili da 150 a 400 lire giornaliere. A Scansano di Grosseto 300 operai alle dipendenze di una ditta dell'ente sono scesi in sciopero durante la costruzione dell'acquedotto del Fiora. Ad Isola Caporizzuto da due anni centinaia di assegnatari aspettano il pagamento dei salari da parte della ditta Gleisar, di fiducia dell'ente.

VIVIANI ARTURO. Cosa c'entra la riforma agraria con l'acquedotto del Fiora? Inoltre, ella ha citato i termini di una ricevuta: ciò è falso!

MICELI. Ho qui i dati, ne prenda visione.

VIVIANI ARTURO. Si tratta di un suo appunto: sono gratuite induzioni.

MICELI. Sono precisi dati: con nome e cognome, Biscari Tolomeo; numero della quota, 1084; località Querciolo; azienda di colonizzazione Marina di Grosseto; data 20 maggio 1953. Che cosa vuole di più?

Nel comprensorio silano-crotonese migliaia di lavoratori sono stati esclusi dagli assegni familiari perchè l'Opera valorizzazione Sila nell'anno 1951-52 non ha versato tutti i contributi assicurativi dovuti. Dice l'onorevole collega che mi ha interrotto: che cosa c'entra questo con la riforma? Ma forse, secondo lui, la riforma si deve far attuare per far perdere ai lavoratori anche le scarse previdenze di cui prima godevano?

Questo per ciò che riguarda l'insieme dei rapporti economici enti-assegnatari. Se dai rapporti propriamente economici passiamo ai rapporti sociali ed umani, le questioni non vanno diversamente.

L'assegnatario non solo non viene considerato come proprietario indipendente e come libero imprenditore, ma, a seconda dei casi, viene considerato come dipendente diretto, come titolare minorato, come coltivatore vigilato. Ad esempio, il capo reparto di Pomaia a Castellina in provincia di Pisa, signor Parenti Gino, in una sua esemplare *ukase*, dettata da Santa Luce il 23 agosto 1953, ricorda all'assegnatario immemore che è stato elevato al grado di « piccolo proprietario » sotto la vigilanza degli enti, per obbedire ai precisi ordini del suo rapporto, articolati in 7 punti. Il primo di questi punti impone a questo assegnatario elevato al grado e all'onore di « piccolo proprietario », nientemeno che la pulizia entro otto giorni delle pareti delle stalle dalle ragnatele e dai microbi od altri insetti! Raccomando alla particolare attenzione del mini-

stro questo ispettore Parenti il quale mette in unico fascio i microbi ed altri insetti ed ordina all'assegnatario di pulire le pareti dai microbi dannosi al bestiame! Conclude la circolare ricordando all'assegnatario che se è stato elevato a questa funzione lo è stato perchè prima di recarsi negli uffici debba ottenere il « permesso di questo reparto », cioè del signor Parenti!

Il 20 novembre 1953 il pretore di Orbetello condannava il funzionario dell'Ente Maremma signor Montemesi, per ingiurie e percosse ai danni di Terzi Santello, assegnatario di Capalbio in provincia di Grosseto.

È questo un caso analogo a quello della rottura del femore ad un'onesto ragioniere da parte di funzionari malversatori dell'Opera valorizzazione Sila a cui ha accennato l'onorevole Messinetti. L'assegnatario è per l'ente un beneficiario che deve eternamente riconoscenza e deve essere sottomesso al volere del benefattore al punto di rinunciare all'esercizio dei propri diritti civili, sindacali e politici.

A Genzano di Bari nell'autunno del 1953, veniva estromesso Antonucci Domenico solo perchè aveva resistito legalmente agli enti. A Montenero di Bisaccia (Campobasso) l'assegnatario Alessandro Rocco, colpevole di aver fatto tenere nella sua abitazione una riunione sindacale di assegnatari alla presenza del signor Del Galdi, veniva sospeso, dall'ente, dai lavori di miglioria. (*Interruzione del relatore Helfer*).

A Volterra il direttore dell'ente, signor Olivieri, si è assunto il compito di « castigamatti » sindacale e politico: in possesso del « corpo del reato » (costituito dall'elenco dei tesserati dell'associazione autonoma degli assegnatari, che tiene bene in evidenza sotto il cristallo del suo tavolo di lavoro, per consultarlo, a scopo di intimidazione e di ricatto) ha chiesto e ottenuto la consegna di dodici tessere dell'associazione come merce di scambio per la consegna delle terre, e le dimissioni scritte dall'associazione da parte di tre assegnatari, in cambio della fornitura di piantine di olivo.

Ad Ariano si è giunti al ridicolo, chiedendo che gli assegnatari togliessero dalle pareti delle loro case le effigi dei dirigenti dei loro partiti. A Giarrette ed a Fondina di Scardovari in provincia di Rovigo (e qui si dimostra che non è vero che gli enti non si preoccupano della coltura!) si è preteso che gli assegnatari adibiti ai lavori di scasso, scavassero un metro cubo di terra in più per il gradito e spontaneo impegno di abbonarsi

al giornale dell'ente. Ad Otranto si è licenziato l'assegnatario Paiano perchè aveva reagito all'apologia fascista sfacciatamente fatta in pubblico da parte del caposquadra Greco Michele.

Le angherie e i soprusi degli enti sono qualche volta tali da far ricordare e rimpiangere i vecchi proprietari. A Isola di Caporizzuto sono stati denunciati, e fatti condannare dall'Opera Sila a un mese di carcere e 10 mila lire di ammenda, sedici assegnatari, rei di avere raccolto legna secca in un bosco nel quale da tempo immemorabile il deprecato barone Barranco consentiva ai cittadini l'uso del « legnatico ».

HELPER, *Relatore*. Questa casistica non è una cosa seria. Allora, si stava meglio coi baroni? (*Commenti a sinistra*).

MICELI. Dovreste piuttosto dire se ciò che affermo è vero oppure no.

HELPER, *Relatore*. Allora, perchè si fanno tante lotte per ottenere le terre? (*Commenti a sinistra*).

DI VITTORIO. Per il progresso.

HELPER, *Relatore*. Questo lo vogliamo anche noi.

VIVIANI ARTURO. Quando si sente dire che un funzionario di un ente ha condannato un assegnatario, delle due l'una: o il collega che afferma questo non se ne intende, o dice una menzogna. (*Commenti a sinistra*).

MICELI. Ho detto « fatti condannare » e non condannati dall'ente. Nel comprensorio di Otranto (Lecce), il direttore dell'ente, dottor Vigo, ha preteso dalle poverissime e ignare spigolatrici il versamento di un quarto del prodotto della spigolatura, mentre sempre in tutto il Mezzogiorno il prodotto della spigolatura è attribuito a chi la esegue.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Allora era meglio prima!

MICELI. Questo è ciò che voi vi proponete di dimostrare.

Una tale assurda posizione degli enti nei confronti degli assegnatari ha interessato da tempo tutti i democratici onesti, fautori di una riforma che migliorasse le condizioni dei contadini. Nella riunione delle cooperative agricole tenuta a Catanzaro il 6 maggio 1953, il reverendo professor Francesco Caporale ha proposto e ha fatto approvare un significativo ordine del giorno in cui si dice testualmente: « Le terre vengono amministrate attraverso incomprensioni, lentezze e sprechi deprecabili da parte degli enti trasformati in grandi imprese a spese

dello Stato e degli stessi coltivatori, sostituendosi ai precedenti proprietari e lasciando i concessionari in rapporti di dipendenza sotto vari aspetti peggiorati ».

Non sono, dunque, io che do questa risposta. La risposta viene dai fatti che io ho denunciato e che anche il reverendo professor Francesco Caporale è costretto ad ammettere (*Interruzioni al centro*).

La volontà di perpetuare i rapporti di subordinazione è manifesta, ove si consideri l'assurdo ed ostinato tentativo degli enti di negare prima agli assegnatari il diritto di organizzarsi nelle forme sindacali che essi stessi ritengono più opportune, e poi di frustrare l'efficacia di una tale organizzazione rifiutandosi di riconoscere il normale diritto di rappresentanza degli associati.

Un tale atteggiamento degli enti mira congiuntamente a riaffermare uno speciale rapporto di dipendenza degli assegnatari e ad evitare il pericolo che, a mezzo della loro organizzazione sindacale unitaria, gli assegnatari possano difendere i loro interessi di lavoratori, di imprenditori e di cittadini. La posizione sopraindicata è così assurda che sarebbe incredibile se non fosse provata e sperimentata. Si sono denunciate a suo tempo le minacce, le pressioni e i ricatti dei funzionari periferici contro gli assegnatari organizzati. È prassi mai trascurata da tutti i funzionari di rifiutare ogni contatto e ogni trattativa con i rappresentanti delle associazioni degli assegnatari. Tale comportamento non si ferma all'assurdo ma lo sorpassa, raggiungendo talvolta il ridicolo. Ad esempio, a Capalbio, in provincia di Grosseto, il direttore di quella azienda per non incontrarsi con una rappresentanza dell'associazione di assegnatari è rimasto un giorno intero rinchiuso nel suo ufficio, facendosi piantonare dai carabinieri e facendosi servire la colazione nell'interno della sua volontaria prigionia. (*Commenti*).

Un'esperienza personale illumina di ridicolo la fobia degli enti nei confronti delle associazioni assegnatari. Nel giugno del 1953 si manifestò intensa in tutta la Calabria l'azione degli assegnatari contro la pretesa di appropriazione dei prodotti da parte dell'opera valorizzazione della Sila. L'associazione autonoma degli assegnatari della Sila e di Crotone, ripetutamente, per lettera e con interventi diretti, tentò di prendere contatto con l'Opera valorizzazione della Sila alla periferia e al centro, per chiarire le cose e stabilire ragionevoli accordi. Fu tutto inutile. Le richieste degli assegnatari rimbalzavano contro la porta di bronzo dell'Opera, la quale

negava (anzi stampò un manifesto e lo fece affiggere) l'esistenza e la possibilità di rappresentanza dell'associazione degli assegnatari.

DI VITTORIO. In tal modo si comportavano i peggiori agrari 50 anni fa !

MICELI. La tensione nelle aie aveva raggiunto un'asprezza tale che minacciava di degenerare in conflitti ed allora noi dodici parlamentari comunisti e socialisti della regione, abbiamo ritenuto nostro dovere, visto che gli assegnatari non potevano essere ascoltati, di intervenire in qualità di parlamentari presso l'Opera valorizzazione Sila. Dopo un lungo e drammatico inseguimento siamo riusciti ad « agganciare » — per usare un termine militare — il 15 luglio scorso il presidente dell'Opera, professor Santini, nel suo ufficio distaccato... presso l'università di Portici. Prima di onorarci della sua presenza, l'illustre presidente dell'Opera Sila ci dimostrò una speciale attenzione. Non contento della lettere in cui, con le nostre firme, chiedevamo udienza in qualità di parlamentari, ci inviò nel salone dell'università di Portici, dove eravamo stati introdotti, un suo compito e compunto segretario, con il dichiarato incarico di constatare e riferire se eravamo tutti e solo parlamentari, o se per caso tra di noi si nascondesse qualche rappresentante dell'associazione assegnatari.

DI VITTORIO. Dovreste arrossire. Mandate via questi forcaioli, questi feudali, che non vivono nel nostro tempo !

MICELI. Solo dopo che questo compito e compunto segretario credette di esser sicuro che eravamo tutti e solo parlamentari, avemmo l'onore di parlare e lungamente con il professor Santini. Ma a distanza di dieci mesi non so resistere alla tentazione di fare qui una grossa rivelazione, anche perché questa non può turbare i sonni del professor Santini che è stato estromesso dall'ente per motivi estranei alla sua tenerezza verso gli assegnatari. Il professor Santini, a sua insaputa, a Portici è stato costretto — attraverso un'accurata sostituzione di persona — a parlare con un dirigente dell'associazione assegnatari, che era in nostra compagnia e che era il signor Giuseppe Vitale (*Commenti al centro*). Ecco dove arriva il ridicolo e dove si ferma la realtà romanzesca: dodici deputati che sono costretti a recarsi dal presidente dell'Opera per poter discutere i problemi di quella categoria degli assegnatari alla quale viene negato il diritto di rappresentanza !

Questi inconvenienti e le loro conseguenze non dipendono da una naturale disposizione

dei dirigenti, ma da un preciso indirizzo ministeriale. Vi è stato il presidente di un ente (il cui nome vogliamo tacere per non danneggiarlo) che ha detto chiaramente: « È il Ministero che ci proibisce di parlare con i rappresentanti delle associazioni degli assegnatari ».

DI VITTORIO. È vero ?

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Risponderò: allora vedrete chi deve arrossire.

DI VITTORIO. Credevo che ella dicesse che non è vero, perché parlare con i rappresentanti dei lavoratori non è un disonore, e gli assegnatari sono dei lavoratori. (*Commenti al centro*).

MICELI. Né credo tale indirizzo si sia modificato con la presenza del ministro senatore Medici. Sembra anzi che questo indirizzo di non riconoscere le associazioni e di rifiutare la rappresentanza degli assegnatari abbia trovato nell'onorevole Medici un apologeta teorico, se è vero che il ministro, rispondendo autorevolmente (dico autorevolmente perché ha risposto in piedi a noi che in piedi l'ascoltavamo nel suo Gabinetto ed ai rappresentanti delle associazioni contadine meridionali) affermava che l'assegnatario può avere un unico ed autorizzato rappresentante dei suoi interessi. E sapete quale sarebbe questo rappresentante autorizzato ? L'ente, « al quale è affidata la sua tutela ».

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Confermo ciò che ho detto e spiegherò, nella mia risposta, le ragioni. Frattanto, voglio pregare l'onorevole collega di leggere la mia circolare del 19 febbraio, dove io prevedevo tutto quello che ora è stato detto. (*Commenti a sinistra*). Se vi è un difensore degli assegnatari, sono io. (*Commenti a sinistra*).

MICELI. Arrogandosi questo diritto, nella più benevola delle ipotesi, ella cade nel ridicolo senza accorgersene !

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È la legge che assegna questo compito al ministro.

DI VITTORIO. Ella nega agli assegnatari il diritto di organizzarsi

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Certamente no ! Ad ogni modo, risponderò e mi auguro che il giorno che parlerò ella sia presente.

MICELI. Il ministro, in sostanza, dice agli assegnatari: organizzatevi come volete, però quando vi siete organizzati e volete che questa vostra organizzazione serva a qualcosa, allora dovete fermarvi: gli enti e i ministri non

parlano con i rappresentanti delle associazioni degli assegnatari; gli assegnatari da buoni figli devono parlare da soli, con i funzionari, per difendere i loro interessi: solo in questo modo si elevano dalla condizione di braccianti agricoli a quella di liberi e autonomi imprenditori !

L'inconsistenza di una tale posizione e l'assurdità delle sue conseguenze non hanno bisogno di una dimostrazione. Tutti i cittadini, lavoratori e non lavoratori, hanno diritto di associarsi ai termini degli articoli 18 e 39 della Costituzione. E questo diritto non è un diritto di associarsi per far valere questa loro associazione per la tutela di loro interessi, cioè per farsi rappresentare, dai dirigenti o delegati più capaci che nelle associazioni liberamente si sono scelti.

Un tale diritto è esercitato in Italia da ogni categoria di cittadini: sono associati e rappresentati nelle loro associazioni i braccianti e i venditori ambulanti, gli operai ed i commercianti, i piccoli proprietari ed i grossi agrari, gli inquilini ed i funzionari dello Stato. Orbene, secondo il ministro e secondo gli enti, i grossi agrari dovrebbero avere la possibilità di farsi rappresentare per la tutela dei loro interessi dagli uomini più capaci e migliori della Confagricoltura, gli assegnatari non dovrebbero avere tale possibilità ! Ma perché, fra tutte le altre, dovrebbe essere esclusa in Italia da tale diritto di associazione e di conseguente rappresentanza proprio la categoria degli assegnatari ? Forse perché con ciò ci si propone di elevarla a quella dignità e responsabilità democratiche che sono o dovrebbero essere la finalità politica della riforma

Ma, d'altro canto, ogni regola ha le sue eccezioni ! Come può essere avallata l'affermazione di inammissibilità di associazione di rappresentanza da parte degli assegnatari quando gli uffici dell'Ente Maremma di Grosseto hanno diramato gli inviti ed hanno curato finanziariamente il trasporto di quegli assegnatari che si sono recati al convegno della federazione « bonomiana » dei piccoli proprietari della riforma ?

Quando il 10 settembre 1953 l'allora sottosegretario Gui, forse accompagnato dal senatore Medici, teneva proprio a Roma una prolusione al corso degli organizzatori della federazione bononiana dei piccoli proprietari della riforma ? Quando il 14 marzo scorso a Crotona il Governo oggi in carica, nella persona del sottosegretario Pugliese, è stato presente al convegno regionale della organizzazione sindacale degli assegnatari calabresi aderenti alla confederazione e bonomiana ? (*Commenti*).

NATALI. Ognuno è libero di andare dove crede.

MICELI. Onorevole collega, non ci siamo compresi. Gli assegnatari, sebbene non manchino di invitarli, non ambiscono l'alto onore che il ministro Medici, il sottosegretario Guidod il sottosegretario Pugliese partecipino alle loro riunioni. Gli assegnatari pretendono, e tutti gli italiani dovrebbero concordare con loro, che il loro diritto di associazione di qualsiasi tipo sia effettivo ed operante, cioè che i loro rappresentanti siano ammessi a trattare con chiunque gli interessi della categoria.

Perché dunque si usano due pesi e due misure? Forse questa discriminazione si adotta perché si vuole favorire il sorgere di una organizzazione che diversamente non avrebbe la possibilità di vita? di una organizzazione ammaestrata ed orchestrata dagli enti, da utilizzare come macchia di colore nelle grandi adunate o nei ristretti convegni di tecnici? Forse perché si spera così di indebolire negli altri assegnatari il loro spirito di organizzazione, la volontà di difendere i loro interessi nei confronti degli enti? Questo non è ormai più realizzabile. Gli assegnatari hanno dimostrato di volersi e sapersi organizzare e difendere. In ogni zona dei comprensori da tempo sono sorte e funzionano le associazioni autonome degli assegnatari.

La prima conferenza nazionale di tali associazioni tenuta a Roma il 16 febbraio, e nella quale erano presenti i delegati di tutte le provincie italiane (ad eccezione della provincia di Nuoro) ed alla quale una sola provincia, la provincia di Matera, ha mandato 51 delegati, è stata la conferma della capacità, della volontà e dell'unità degli assegnatari, che nessuna opposizione o diversione potranno infrangere. Ma l'indirizzo e l'operato antidemocratico ed antiassociativo degli enti non si ferma alle associazioni a carattere sindacale: si estende ad ogni forma che possa unire gli assegnatari e far loro discutere, trattare, rivendicare i loro interessi. L'ente ha bisogno di poter trattare le questioni con un assegnatario singolo per volta, per poterlo meglio ingannare, ricattare e sfruttare. Ecco perché gli enti sono stati e sono di fatto i nemici dichiarati anche delle cooperative. Eppure tali cooperative sono previste dall'articolo 22 della legge n. 230, non come suggerimento o possibilità, ma come obbligatorie forme di associazione economica, alle quali gli enti avrebbero dovuto trasferire gradualmente tutti i servizi assistenziali affinché gli assegnatari, uniti democraticamente, li amministrassero nel loro interesse.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Miceli, io prendo impegno formale, di fronte all'autorità della Camera, di dimostrare che esistono cento cooperative regolarmente costituite soltanto nell'Ente Maremma, mentre nelle altre zone ne esistono pochissime.

DI VITTORIO. L'interessante è che siano incoraggiate.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Una delle prime iniziative che ho avuto l'onore di prendere, onorevole Di Vittorio, è stata proprio quella di promuovere la costituzione delle cooperative, ed in proposito esiste una mia circolare.

MICELI. Ho preso atto della sua circolare, che discuterò in seguito; e prendo atto di queste sue dichiarazioni. Circa il numero delle cooperative l'unica fonte di informazioni sulla costituzione delle cooperative, oltre alla pubblicazione del suo predecessore Salomone, sono i *Documenti* della Presidenza del Consiglio, che parlano solo di 70 cooperative. D'altra parte anche se ce ne sono di più nessuno si accorge della loro esistenza perché non funzionano. Comunque io ritengo che ne potrebbero esistere per lo meno 500 se è vero che gli assegnatari ammontano a 59 mila famiglie.

Per impedire il funzionamento delle cooperative, gli enti hanno imposto loro degli statuti contrari alla legge, al punto che a Palermo e a Ferrara la commissione prefettizia di vigilanza ha richiesto delle modifiche dello statuto per poter fare la iscrizione al registro prefettizio. Ella sa, onorevole ministro, quali sono i punti più salienti che rivelano l'antidemocraticità di questi organismi. Nello statuto di queste cooperative è stabilito che sui cinque membri del consiglio di amministrazione due debbono essere nominati dall'ente, che nelle deliberazioni di ammissione dei nuovi soci si richiede la maggioranza qualificata di quattro consiglieri su cinque: il che significa che l'ente è arbitro di ammettere o no i soci della cooperativa. Se ha qualche dubbio ho a sua disposizione, onorevole ministro, lo statuto di una cooperativa dell'Ente Maremma.

Ma non basta. Anche il presidente deve essere nominato tra i consiglieri designati dall'ente! È democrazia questa? Gli enti stessi poi hanno costantemente impedito agli assegnatari di costituire volontariamente, con propri statuti e con direzioni democratiche, le cooperative previste per legge.

Perché? Forse la legge prescrive che la costituzione delle cooperative deve essere

promossa dagli enti? Questo vuol dire che gli enti debbono aiutare gli assegnatari a costituire le loro cooperative, non devono impedire agli assegnatari che lo vogliono di costituirle. Noi abbiamo assistito invece, di fronte ai notai, a delle vere lotte fra soci che volevano costituire la cooperativa ed enti che vi si opponevano.

Tutto questo perchè — ed ella lo sa e parzialmente ne ha convenuto nella sua circolare — nelle cooperative si vuol mantenere la tutela assoluta (e la chiamo tutela per usare una espressione benevola) dell'ente e per impedire quello che dovrebbe essere il vero scopo della cooperativa, l'elevazione cioè dell'assegnatario ad autonomo amministratore dell'assistenza dovutagli. Le disposizioni dell'onorevole ministro Medici, riportate dalla circolare n. 1316, del 6 aprile...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Che è pubblicata: sono tutte pubblicate. Ho inviato a tutti i deputati un volume dove sono pubblicate le circolari.

MICELI. Non mi è ancora pervenuto: sarà una primizia; ella ci annuncia sempre delle primizie ma non ce le fa mai saggiare.

Una voce a sinistra. È un impegno anche per il futuro? Per tutte le circolari?

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Certamente.

MICELI. Dicevo che le disposizioni di quella sua circolare n. 1316, tentano di togliere alle cooperative anche quell'autonomia associativa che, per lo meno ipoteticamente, era ammessa dagli statuti antidemocratici citati. (articolo 26 dello statuto dell'Ente Maremma). Infatti nel punto 4 della circolare, si dice che le cooperative devono essere indipendenti da ogni organizzazione anche se a carattere sindacale. Che cosa significa ciò? Noi, non abbiamo alcun esempio di cooperative che facciano capo ad una organizzazione sindacale.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo scopo glielo spiego io; è molto semplice: queste cooperative nascono sotto gli auspici dello Stato, che fa il sacrificio finanziario ed economico di farle crescere e prosperare; ora, è evidente che bisogna evitare che esse vadano sotto la tutela particolare di qualcuno, dato che lo Stato deve essere per la tutela di tutti i cittadini e perchè lo scopo delle cooperative è quello di produrre e di accrescere il reddito degli assegnatari.

Una voce a sinistra. Ma quando si sostituisce l'onorevole Bonomi...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non c'entra l'onorevole Bonomi; non c'entra nessuno.

MICELI. Io le dico che questa disposizione, poichè non si riferisce nè ad una realtà concreta di oggi nè ad una possibilità di domani, giacchè tra la cooperazione e l'organismo sindacale ci sono solo dei rapporti di buon vicinato, può essere interpretata (ed i fatti lo dimostreranno) come volontà di togliere alle cooperative la possibilità di associarsi fra di loro o di associarsi con organismi che tutelino la cooperazione.

In altra parte della circolare si dice: « Occorre però che non si creino inutili doppioni e che vi sia un flusso graduale di funzioni e quindi di personale dagli enti alla cooperazione ». Ora, se ho ben compreso, il flusso graduale dovrebbe essere deflusso.

Allo stato attuale, infatti, abbiamo delle cooperative che, attraverso le loro disposizioni statutarie, hanno una sovrabbondanza di tutela! Ci dovrebbe essere quindi un graduale deflusso che consentisse alle cooperative di uscire dallo stato di minorità in cui si trovano, e di divenire organismi autonomi, democraticamente amministrati dagli assegnatari.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Miceli, ella ama avere delle spiegazioni, oppure no?

MICELI. Lo amo sempre, purché siano spiegazioni pertinenti all'argomento.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Certo che sono pertinenti. Indubbiamente le cooperative, quando nascono senza mezzi e senza possibilità, hanno bisogno di essere aiutate. Gli enti, poco per volta, nel corso del tempo, devono evidentemente essere soppressi, perchè il loro scopo è quello di far sorgere, nel corso dei prossimi 30 anni, tante federazioni di cooperative che devono adempiere alle funzioni che oggi gli enti compiono. E allora, gli enti perdono a poco a poco delle funzioni, le quali devono essere acquisite dalle cooperative.

MICELI. Allora anch'ella conviene che si deve parlare di deflusso.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dipende dal punto di vista dal quale si considera il problema.

MICELI. Io ritengo che le cooperative (e questa non è questione di forma, ma di sostanza) debbano rappresentare la forma democratica e responsabile di autoamministrazione dell'assistenza doverosa da parte dello Stato nei confronti degli assegnatari. Invece dell'assistenza singola, che molte volte è dispendiosa e controproducente, bisogna arrivare all'assistenza in forma associata attraverso le cooperative. Se questo è il cri-

terio della legge e se questa è la intenzione del Governo, l'unico mezzo che indichiamo è quello di incrementare, oltre che con le circolari, coi fatti la cooperazione, adottando per essa statuti democratici alla cooperazione. Se lo Stato ha degli interessi nelle cooperative, vi è un modo di tutelare questi interessi: la partecipazione straordinaria al collegio sindacale, che è il supervisore delle attività delle cooperative. Abbiamo l'esempio dei consorzi agrari per i quali, essendo richiesto un supercontrollo da parte dello Stato, si è adottato il sistema di aggiungere al normale collegio sindacale, dei rappresentanti dei ministeri interessati. Incrementiamo l'organizzazione delle cooperative con statuti democratici e incrementiamo la funzionalità delle cooperative costituite. Ella ha accennato ad attività di organizzazione, di immagazzinamento, di trasformazione di prodotti, ma ella dovrebbe sapere che fino adesso le cooperative hanno funzionato, quando hanno funzionato, solo per gestire qualche spaccio, e non sempre per gestirlo bene.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è esatto per niente! Ella va al mercato qualche volta?

MICELI. Ella va in tutti i luoghi! Come le rimane tempo di fare il ministro?

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi piace constatare di persona, soprattutto perché sono il ministro.

MICELI. Dopo aver trattato dell'assistenza alle cooperative, il che fa parte dei rapporti fra enti e assegnatari, mi fermerò quanto è necessario sul costo delle gestioni, sul genere di attività, sulle malversazioni e sugli scandali degli enti di riforma. Su questa questione la polemica e la denuncia sono state aspre e frequenti. Io non vorrò fare un intervento che metta a nudo degli scandali a solo fine denigratorio. Le cifre riportate nei bilanci degli enti sono in proposito indicative, nonostante la loro elaborata manipolazione.

Guardando i bilanci per il 1953-54 si desume che le spese generali di gestione ammontano, per tutti gli enti, a 10 miliardi 135 milioni e 200 mila lire, di cui 7 miliardi e 611 milioni per impiegati ordinari e straordinari. Le caratteristiche di scelta e di impiego dei funzionari sono tali da moltiplicare il numero a detrimento delle qualifiche, con evidente moltiplicazione delle spese ed imperfezione dei servizi. Per esempio, nei centri di Frigole, Otranto e Ormeo, in provincia di Lecce, su 480 assegnatari gravitano complessivamente quasi la metà di stipen-

diati dell'ente e di funzionari dell'ispettorato. Se guardiamo le varie voci che costituiscono le spese generali, vi troviamo confluenti le più impensate giustificazioni. Esaminiamo le più originali. Stampa: 166 milioni. Vi è un'attività aditoriale degli enti, vi è una pubblicazione divulgativa. Non discutiamo i criteri con cui questa pubblicazione è fatta. Vi è da chiedersi però: se gli assegnatari pagano, anche in parte, ed io ho citato che pagano anche con qualche giornata di lavoro a cottimo, la stampa propagandistica degli enti, non appare esagerato lo stanziamento di 166 milioni in un anno! Forse questo stanziamento si riferisce a sovvenzione alla stampa fiancheggiatrice del Governo? Ma tutti sanno che la stampa fiancheggiatrice del Governo non sempre è stampa fiancheggiatrice della riforma, anzi in molti casi è stampa ostile alla riforma.

Vi è un altro stanziamento: assistenza sociale e religiosa: 392 milioni. Per qualcuno che non fosse pratico, l'assistenza sociale potrebbe essere configurata in assegni o in sussidi agli assegnatari bisognosi. Ma le cose non vanno così. Gli enti non solo non hanno sussidi ma non pagano nemmeno i contributi che sono tenuti pagare; né fanno dell'assistenza sanitaria, visto che le mutue sanitarie nascono sì nei comprensori con l'aiuto degli enti, ma nascono come riserva di caccia dell'onorevole Bonomi. Invece i 392 milioni sono investiti in una speciale assistenza che potremmo chiamare più morale e politica anziché sociale, un'assistenza che dovrebbe tendere a formare nei braccianti e nei coltivatori la coscienza nuova di assegnatari non a mezzo di aiuti, di anticipazioni adeguate, di attrezzature, ma a mezzo di alate parole intese a far evitare loro le cattive compagnie politiche e a stimolare in loro il senso del risparmio, cosa invero non molto facile per chi, come gli assegnatari, è costretto a vivere sempre in debiti, e con proventi che più che redditi potrebbero definirsi sotto-salari.

A tali funzioni di assistenza sociale, con la pretenziosa qualifica di assistenti sociali, vengono adibiti tipi della fauna più varia: colonnelli a riposo, parroci, come a Marina di Campobasso, sindaci, naturalmente democristiani, come a Pratella di Campobasso, personaggi di specchiata moralità e chiara fama, come l'assistente sociale del centro di San Pietro di Brindisi, Giannotta Antonio, di professione barbiere, vecchio arnese del fascismo, che si fregia ed onora del tatuaggio di una imponente svastica sulla gamba.

Sulla sostanza e sulla finalità dell'assistenza religiosa non vi è dubbio. È quella degli assegnatari una pericolosa tribù di infedeli, la quale sta dimostrando specie dopo il 7 giugno, di avere bisogno più che di terra, case ed assistenza, di una continua ed intensa luce missionaria. Un dubbio però sussiste ed è legittimo: quanto costa questa assistenza missionaria? Siamo certi, per esempio, che a coprire la voce dei 392 milioni non concorrano le spese di viaggio e disgiorno dei 2.000 assegnatari sardi venuti in pellegrinaggio a Roma, sotto la guida del professor Pampaloni, per essere ricevuti dal Pontefice?

Qualunque interpretazione si voglia dare a tali forme di assistenza, due cose sono certe: 1°) che essa non è prevista dalla legge; 2°) che essa non può sostituire l'assistenza prevista dalla legge.

Un'altra voce degna di esame, più che per la sua entità, per la sua strana qualificazione, è quella di 53 milioni imputati ad « assegnazioni ». Cosa vorrà dire questa voce? Sono queste le spese per i banchetti e le cerimonie politiche che costituiscono ormai lo sfondo coreografico e di obbligo di ogni assegnazione? È forse allora da ricordare a questo proposito l'amara invettiva del sacerdote don Luigi Nicoletti il quale così si esprimeva: « Dov'è dunque questa riforma, che nelle nostre aspirazioni avrebbe dovuto essere una santa crociata promossa per risollevare dalla miseria le nostre popolazioni? È forse nelle tavole imbandite per apparecchiare le quali sono stati comprati presso la ditta Frette di Napoli tovagliati costati un milione di lire? ».

Tutto ciò fa pensare che don Luigi Nicoletti conoscesse le diverse parti che concorrono a formare la cifra di 53 milioni riportata sotto la voce « assegnazioni ».

Sulla via dello sfruttamento politico delle leggi fondiarie, gli enti hanno finito col perdere i precisi contorni della loro attività. Spesso diventano carrozzoni per l'esecuzione delle opere pubbliche, come l'Opera valorizzazione Sila la quale ha sottratto al comune di Crotona l'ultimazione del suo acquedotto con un anno di ritardo e 40 milioni circa di aggravio scese. Qualche volta gli enti si improvvisano industriali, come l'Ente Maremma che gestisce ad Avezzano una segheria. Qualche altro svolge attività editoriale come l'Etfas, che ha acquistato un complesso tipografico in Sardegna. Non meraviglierà nessuno l'apprendere che l'Etfas ha acquistato il complesso tipografico del *Corriere*

dell'Isola, giornale della democrazia cristiana, sull'orlo del fallimento.

In tale confusione di compiti e di funzioni i limiti dell'onesto e del lecito diventano anch'essi confusi e incerti. Da qui le irregolarità e gli scandali che ovunque vengono alla luce: indicativi più per quello che nascondono che per quello che rivelano. Le denunce sulla stampa, alla magistratura, in Parlamento, mi dispensano da lunghe citazioni. A Venturina, in Maremma, l'11 marzo 1954 viene licenziato per irregolarità amministrative il direttore dottor Pifferi. A Santa Lucia di Pisa viene arrestato il vicedirettore Pozzuoli. A Montescaglione in Lucania il 17 luglio 1953 viene arrestato il direttore Feraco. A Ribolla sette funzionari dell'ente di cui uno segretario della democrazia cristiana, vengono denunciati all'autorità giudiziaria. Altri casi simili si sono avuti nella Valle del Nesto, ad Isola Caporizzuto.

A Strongoli dei funzionari aggrediscono un ragioniere onesto che non vuole coprire le loro malefatte.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma ciò dimostra che, quando si scoprono i fatti, questi vengono denunciati.

DI VITTORIO. Ciò dimostra anche quali persone siano state scelte.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma si tratta di eccezioni tra migliaia e migliaia di persone.

MICELI. Queste denunce sono significative non per quello che rivelano, ma per quello che stanno ad indicare. Un dirigente della democrazia cristiana calabrese, don Luigi Nicoletti, nello scorso ottobre ha dato alle denunce di scandali dell'Opera Sila un carattere di vera campagna. Ho qui sott'occhio i numeri del giornale *Democrazia cristiana* in cui con abbondanza di particolari e di apprezzamenti tale campagna è sviluppata: l'argomento occupa quasi sempre l'intera prima pagina di questo giornale. Alle accuse diffuse e documentate pubblicamente rivolte da don Luigi Nicoletti in quattro numeri del giornale la direzione dell'Opera Sila, e per essa il Ministero dell'agricoltura, non hanno mai risposto, né tantomeno reagito per via giudiziaria.

Per essere più precisi, una implicita risposta vi è stata. Con ordinanza n. 19601, 53, numero 57 di protocollo, il presidente minaccia draconiani provvedimenti, non al personale che si è comportato male, ma a tutti i funzionari i quali si rendessero colpevoli di « comunicare all'esterno notizie di qualsiasi natura ».

Questa è la risposta dell'Opera Sila alle pubbliche denunce degli sperperi e degli scandali perpetrati sotto la sua insegna. (*Interruzione del deputato Di Vittorio*).

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Sono cose che accadono nei regimi liberi, onorevole Di Vittorio. Nei regimi liberi è permesso anche parlar male degli enti. (*Commenti a sinistra*).

MICELI. Commenta amaramente il reverendo don Luigi Nicoletti: «Notizie, dati e cifre, per un ente chiamato a costruire, dovrebbero essere dati positivi e favorevoli agli organismi attuatori, e non fonte di paura e di preoccupazione. La strana concezione di tale democrazia operante è una umiliazione al buon senso ed all'onestà».

Né ci si dica, onorevole ministro, che il Governo finalmente è intervenuto e che il presidente è stato sostituito. Tale sostituzione è venuta dopo sei mesi dalla denuncia del reverendo don Luigi Nicoletti, e tutti sanno che i motivi di detta sostituzione non vanno ricercati in ragioni espiatorie, ma solo nel tentativo di acquietare, almeno per il momento, le contrastanti e numerose aspirazioni di alcuni candidati trombati della democrazia cristiana, i quali da tempo sono all'assalto della diligenza presidenziale.

HELFER, *Relatore*. Tanto è vero che non è andato uno di quelli alla presidenza!

MICELI. Ella dimostra di saper bene come sono andate le cose: per non scontentare un contendente piazzandone un altro, si è finito col ricorrere all'inaspettato dottor Tranfo, da tempo ben noto all'attuale ministro.

A nostro parere, gli sperperi, le corruzioni, gli scandali non sono manifestazioni isolate e casuali, essi sono il frutto necessario dell'indirizzo sinora seguito dall'ente; e il Governo, il quale è il primo responsabile di tale indirizzo, non è certamente il più adatto ad eliminare gli effetti di una attività che non verso la riforma ma verso il suo sabotaggio appare diretta.

L'analisi da me fatta sull'operato degli enti per l'applicazione delle leggi fondiarie porta a delle conclusioni e postula delle proposte. Attraverso la scarsa, cattiva e male ubicata espropriazione delle terre, gli errati e partigiani criteri di assegnazione, i rapporti inumani e svantaggiosi con gli assegnatari, il mancato miglioramento dei terreni non espropriati, l'esecuzione ridotta ed errata di miglioramenti e di trasformazioni nelle terre espropriate, l'esplicazione di attività di tipo vario ed in parte estranee e contrarie ai fini

istituzionali, gli enti hanno sabotato l'applicazione delle leggi fondiarie che, secondo la Costituzione, avrebbero dovuto ispirarsi a spirito democratico e riformatore.

A tale conclusione, per diverse vie e con graduazione diversa, arrivano anche coloro che partono da premesse apologetiche delle leggi fondiarie e dell'operato del Governo.

Se il nostro relatore è costretto ad ammettere che l'assegnatario «può essere indotto a vedere nell'ente l'antico padrone e che questi ed altri motivi spiegano certi risultati politici», in questa ammissione è autorevolmente preceduto dall'onorevole ministro; il quale, nella citata prima circolare, sente la necessità di insistere presso gli enti sull'intensificazione dei rapporti umani e sulla figura giuridica e sociale degli assegnatari. Ma se dal campo ministeriale e parlamentare passiamo a quello politico, tali conclusioni negative non difettano e sul piano generale e su quello particolare di applicazione.

La *Voce repubblicana* dell'8 novembre 1953, a conclusione di un convegno sulla riforma, tenuto dall'U. I. L., pubblica a proposito degli enti: «Non mancano aperte violazioni della legge stessa. L'avere in taluni casi preteso dall'assegnatario per rimborso anticipazioni circa il 70 per cento della produzione è un fatto che rivale un orientamento speculativo, se non addirittura fiscale, nell'attività degli enti. Episodi di mal costume e di corruzione sono venuti in chiara luce». Né si può dire che una tale pressoché fallimentare situazione sia in via di revisione e di risanamento. Le affermazioni, gli impegni e le stesse disposizioni governative non solo rimangono sulla stratosfera propagandistica, ma si dimostrano spesso in contrasto aperto con i fatti e con il loro evolversi.

L'attuale ministro, facendo seguito agli impegni dei suoi predecessori, ha disposto che le terre vengano subito assegnate ed in modo definitivo, ed ha invitato inoltre gli enti ad umanizzare i loro rapporti con gli assegnatari. Come rispondono i fatti a tali affermazioni e disposizioni? Trascuro gli episodi «romanzeschi» di accresciuta intolleranza, di arbitrî e di violenze da parte degli enti che, specie nella provincia di Pisa, hanno seguito la circolare, del ministro, e mi fermo la constatazioni numeriche.

Gli enti di riforma per l'annata in corso prevedono un incasso di 16.602.000.000 per la conduzione provvisoria delle terre; lo scorso anno, allo stesso titolo, hanno previsto incassi per 10.267.000.000, cioè quest'anno le ge-

stioni provvisorie delle terre dovrebbero fruttare agli enti 6.334.000.000 in più dello scorso anno.

Come si giustifica la previsione di un tale notevole (aumento il 61 per cento) di entrate da parte degli enti, rispetto all'anno scorso? Con un aumento delle estensioni della terra « provvisoriamente condotta » dagli enti rispetto a quella dell'anno scorso? Ciò vorrebbe dire che rispetto all'anno scorso non solo non si sono assegnate più terre ai contadini ma sono state loro sottratte terre e assunte in gestione provvisoria da parte di enti; il che denuncerebbe, oltre che un rinnegamento dei solenni impegni governativi, un'evidente falsificazione dei dati di assegnazione.

Se si esclude una tale giustificazione dell'aumento, non resta che un'altra giustificazione, quella del moltiplicarsi del profitto fondiario per ettaro. Ma ciò che cosa significa? Significa che gli assegnatari dovranno pagare di più in diverse forme. Ed allora, onorevole ministro, come concilia ella questa aumentata esosità degli enti con la sua disposizione di rendere più umani i rapporti?

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma non si tratta di reddito fondiario.

MICELI. Sono detratte le anticipazioni, perchè riportate in altra voce di bilancio. Questa, se non è tutta rendita fondiaria, è rendita fondiaria più profitto sulle anticipazioni ed i capitali investiti. Se tale cifra è aumentata per ogni ettaro dallo scorso anno ad oggi, ciò vuol dire che questo intensificarsi dei rapporti umani con gli assegnatari è tutt'altro che realizzato: i rapporti si sono inaspriti con l'inasprimento delle condizioni fatte agli assegnatari. Ripetiamo, come può essere giustificabile un tale aumento con le disposizioni ministeriali di usare rapporti più umani coi contadini, di non considerarli più come mezzadri, come fittavoli, ma come proprietari, cioè come aventi diritto a tutta la produzione? Questo chiaramente dimostra che è impossibile modificare certi effetti se non si eliminano le cause.

La causa prima di ogni errore ed insuccesso sta nella funzione strumentale che Governo e democrazia cristiana si ostinano ad attribuire alle leggi fondiarie e alla riforma. Per essi ogni provvedimento di riforma dovrebbe avere lo scopo di allontanare le masse contadine dai partiti della classe operaia e di avvicinarle ai partiti governativi, specie a quello democristiano.

In conseguenza, e questo è stato espresso in tutte lettere, ogni provvedimento di riforma sarà buono o cattivo a seconda che si sia rive-

lato produttore, o per lo meno adatto, o no a tale scopo.

La polemica in atto, nell'interno della democrazia cristiana, sulla riforma fondiaria e agraria, si impenna su tale concezione che, di fatto, è accettata da tutte le correnti della democrazia cristiana. Sostengono gli uni che la riforma è fallita non perchè non ha migliorato le condizioni dei contadini, non ha elevato la produzione, non ha esteso e rafforzato la democrazia, ma perchè nei comprensori di riforma comunisti e socialisti hanno aumentato i loro suffragi. Questo è uno dei fondamentali argomenti di condanna della riforma per molti dirigenti della democrazia cristiana.

Sostengono gli altri che la riforma è riuscita non perchè i risultati economici e sociali sono stati positivi (il che è impossibile affermare), ma perchè una più esatta valutazione e comparazione dei suffragi (vi è qualcuno che ha fatto l'alchimia dei suffragi nei comprensori di riforma) e soprattutto la prospettiva dei risultati elettorali futuri dei comprensori, si rivelano positivi e favorevoli alla democrazia cristiana. Due valutazioni diverse, ma una concezione unica della riforma: concezione strumentale nei confronti dei partiti governativi.

Partendo da una tale concezione sulla funzione strumentale della riforma, i risultati non potevano essere diversi da quelli ottenuti. Se la riforma deve essere uno strumento di proselitismo politico, gli enti chiamati a realizzarla non possono che essere organi altamente qualificati a garantire un tale risultato.

Da ciò la scelta oculatamente politica dei dirigenti e dei funzionari; da ciò l'inflazione delle assunzioni; da ciò la svalutazione delle qualifiche morali e tecniche che avrebbero dovuto presiedere le assunzioni e la cui mancanza ha originato in parte gli errori denunciati; da ciò il moltiplicarsi di attività economiche e politiche che bisognerebbe definire para-riforma (appalti, gestioni commerciali, assistenza sociale e religiosa), attività che, estranee o contrastanti alle vere finalità, appaiono per il Governo ad esse naturalmente connesse perchè concorrenti allo stesso fine strumentale: quello di aumentare il proselitismo a favore dei partiti di governo. Da ciò gli sperperi e gli scandali che personale raccogliaccio e attività ibride e incontrollate favoriscono e che, per preoccupazione politica, si cerca di coprire. Da ciò il monopolio paternalistico e caritativo della riforma (ha detto poco fa lo stesso ministro che è il Governo che dà la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 MAGGIO 1954

terra, è il Governo che dà i mezzi), che dovrebbe assicurare al governo riconoscenza e... suffragi da parte dei beneficiati.

A questo proposito, nel convegno sulla riforma agraria tenutosi a Bari l'11 dicembre 1953, a conclusione del suo intervento sulla riforma, il liberale onorevole Perrone Capano osservava: « A parte le riserve relative alla scelta degli assegnatari, che molte volte rivelano arbitrî e partigianerie, deve essere lecito chiedere: è la riforma scaturita dalla necessità dei tempi e dalla volontà dei legislatori, cioè dell'intero Parlamento nazionale e dal cenno dei contribuenti? Ora, se questa attuazione risale, come effettivamente è, alla volontà e all'azione del paese, il merito deve essere riconosciuto da tutta la comunità nazionale e non al partito che, talvolta solo, talvolta in compagnia di altri partiti, sempre per volontà della maggioranza parlamentare, è al Governo. Pertanto non ai segretari politici, comunali e provinciali, del partito al potere — sia pure con la presenza e l'assistenza di ministri e sottosegretari di Stato — compete, in occasione delle manifestazioni relative all'attuazione della riforma, di arrogarsene il merito, bensì all'autentica rappresentanza del paese. A tutti, quindi, o a nessuno; o le forze rappresentate in Parlamento, o il prefetto o il sindaco, nel nome dello Stato. Perché ciò che allo Stato costa miliardi, spremuti attraverso le imposte dirette o indirette dalle tasche dei contribuenti di ogni graduazione sociale, o prelevati dal patrimonio dei singoli proprietari, non può e non deve essere, in regime di democrazia, fonte di speculazione per le fortune di questa o di quella parte politica ».

Per realizzare una tale impostazione strumentale, contraria al vero spirito della riforma, era indispensabile sottrarre gli enti ad ogni collaborazione e controllo democratico. Bisognava preventivamente impedire che i contadini ed assegnatari potessero validamente opporsi ad una tale applicazione della legge. Da ciò la sistematica avversione degli enti a tutte quelle forme efficienti e democratiche di organizzazione scelte dagli assegnatari per presentarsi uniti e per essere rappresentati da persone capaci nella difesa dei loro interessi; da ciò il tentativo di impedire agli assegnatari l'esercizio della difesa dei loro diritti sindacali e civili che evidentemente appaiono contrastanti con la dichiarata finalità strumentale della riforma. Da ciò, infine, il funzionamento antidemocratico dei consigli di amministrazione degli enti e l'esclu-

sione dei contadini dalla impostazione e dalla realizzazione dei piani e dalla scelta dei dirigenti, dei funzionari e degli amministratori, scelti invece fra persone e ceti estranei e spesso contrari alle categorie contadine, legati — come persone e come istituti — alla vecchia classe dirigente della campagna. Questa funzione antidemocratica che il Governo ha attribuito ai consigli di amministrazione non è casuale, rispecchia un preciso indirizzo ed è rivelata da una fonte insospettabile. Infatti, *La Voce repubblicana* dell'8 novembre 1953 ha pubblicato in proposito: « Nella sua attuale fase di applicazione la riforma agraria è fatta dalla borghesia e senza i contadini. La piccola e media borghesia è negli enti e nell'apparato burocratico dello Stato, ma in diretto contatto, per vincoli tradizionali, con quel vecchio mondo agrario che opera silenziosamente e proficuamente per il fallimento dell'opera di rinnovamento economico e sociale iniziato ».

L'antidemocrazia degli enti va al di là del semplice fatto di escludere gli assegnatari dalla amministrazione: ha lo scopo ben preciso di affidare l'esecuzione della « riforma » ai suoi naturali nemici. È questa la peggiore condanna dell'operato degli enti e dell'indirizzo del Governo.

L'esame dell'attività degli enti, le conclusioni sugli effetti e le cause di tale attività in tanto possono avere quel carattere costruttivo che io ho annunciato all'inizio del mio discorso, in quanto da essi si possono trarre concrete proposte. Tali proposte saranno tanto più appropriate ed accettabili quanto l'esame dell'operato degli enti sarà più completo, più approfondito, più accurato.

Sapere con esattezza e con rigore infutabile quello che gli enti hanno finora fatto e come lo hanno fatto servirà al Governo immediatamente, ed al Parlamento poi per i successivi provvedimenti legislativi, perché si abbia un inizio effettivo e conseguente della riforma fondiaria ed uno sviluppo della stessa.

Per questa necessità di approfondimento dell'attività degli enti, che deve servire a rettificare gli errori ed a farci scegliere una strada migliore, 60 deputati il 6 maggio scorso hanno presentato alla Camera la proposta di legge n. 856 per un'inchiesta parlamentare sugli enti di riforma. I deputati di opposizione e le organizzazioni degli assegnatari sono consenzienti con l'esame che ho esposto sull'attività degli enti; chi non è consenziente sono i deputati della maggioranza ed il Governo. L'inchiesta par-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 MAGGIO 1954

lamentare perciò sarebbe per noi superflua, ma proprio i deputati della maggioranza ed il Governo, che ritengono non esatto il nostro esame, dovrebbero essere i paladini di un'indagine seria che facesse il punto sulla situazione, in modo che da questo punto, controllato ed inconfutabile, si potessero far partire le direttive per il futuro.

Se si vuole la riforma e la si ritiene cosa nuova e seria, non si può continuare a procedere dopo quattro anni senza domandarci: dove siamo arrivati? Verso quale direzione marciamo? Per questo sono certo che tutti coloro i quali sono sinceramente favorevoli alla riforma approveranno e faranno attuare la proposta di inchiesta parlamentare sugli enti.

La posizione del Governo su questa proposta rappresenterà il banco di prova delle sue intenzioni. Incomprensione o malafede dimostrerebbero coloro che tentassero di eludere l'esigenza di un'inchiesta parlamentare opponendovi raduni e convegni del tipo di quello di recente promosso dal Governo sotto la policroma copertina dell'*Agricoltura italiana*. Convegni come questo possono solo confermare i metodi e gli indirizzi già noti e condannati. Il convegno di palazzo Barberini ha confermato la decisa volontà del Governo: escludere dalla riformai suoi veri protagonisti, i contadini ed i lavoratori, ed i loro più genuini rappresentanti, e puntare (come diceva *La Voce repubblicana* citata) « su quel vecchio mondo agrario che opera proficuamente per il fallimento della riforma ». Sono state infatti escluse dal convegno le grandi organizzazioni nazionali dei braccianti e dei contadini....

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Era un convegno tecnico. Del resto, ho dedicato l'articolo di apertura dell'*Agricoltura italiana* ai contadini.

MICELI. Non basta. I peggiori nemici dei contadini sono quelli che dedicano ad essi articoli, che li chiamano rurali e che si appellano alle loro tradizionali virtù.

Dicevo: sono state escluse dal convegno le grandi organizzazioni nazionali dei braccianti e dei contadini, i parlamentari delle zone di riforma, lo stesso presidente della Commissione di agricoltura della Camera, onorevole Germani, forse perchè da qualche tempo non è più in odore di santità.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. In odore di santità presso chi?

MICELI. Presso gli illegittimi titolari di via XX Settembre.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Sono stato invitato e mi hanno detto che è

stato invitato anche il presidente della Commissione di agricoltura del Senato.

MICELI. Non deve cadere in contraddizione per amore governativo. Ella in mia presenza ha detto al collega Sansone che si lagnava con lei di non essere stato invitato a tale convegno, né come parlamentare di una zona di riforma, né come membro della Commissione di agricoltura: « non sono stato invitato nemmeno io ». Delle due l'una: o non ha detto il vero all'onorevole Sansone allora per scagionare il ministro, o non dice il vero alla Camera adesso, conscio della gravità dell'esclusione.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Onorevole Miceli, ho detto all'onorevole Sansone che vi era questo congresso al quale ero stato invitato. Questo è il discorso che ho fatto all'onorevole Sansone.

MICELI. Con questa affermazione corretta ella stessa conferma la gravità della effettiva esclusione di cui è stato vittima.

Dicevo e confermo: l'onorevole Germani da qualche tempo non è più in odore di santità presso gli ambienti governativi. Sono stati invitati e largamente rappresentati in questo convegno, che il ministro ama definire tecnico, gli uomini della Confagricoltura (che a me non sembra abbiano tutti i titoli per arrogarsi il monopolio della tecnica in Italia, e per godere per tale motivo di una rappresentanza accreditata perpetuamente presso il Governo della Repubblica, che dovrebbe essere fondata sul lavoro) a braccetto del loro naturale condomino, l'onorevole Bonomi.

Quale funzione attribuisce il Governo, a tali uomini, che ha invitato in questo convegno « tecnico », nell'attuazione della riforma? Ritiene il Governo che i vari Andalò, Gotti Lega, il marchese Berliri-Zoppi e il conte Sabini in un tale convegno possano portare acqua al mulino della riforma, possano dare un efficiente contributo perché la riforma progredisca? Non è sorto mai al Governo il dubbio che tali messeri siano i naturali nemici della riforma, coloro che un unico desiderio hanno, quello di far fallire l'applicazione delle leggi esistenti per evitare una riforma generale che deve ancora venire?

Possiamo avere una riprova del nostro giudizio nello svolgimento del convegno. Non si può dire che il convegno non sia stato abbastanza democratico e critico. In tutti i convegni ufficiali nei quali hanno partecipato contadini assegnatari, anche se delle organizzazioni bonomiane, si è tolta subito loro la parola, come è avvenuto a Crotone, quando essi timidamente hanno affacciato rivendi-

cazioni e critiche. Ma non si è tolta la parola al dottor Andalò della Confagricoltura, quando ha criticato apertamente tutta la relazione del professor Mazzocchi Alemanni: non si è tolta la parola al marchese Berliri-Zoppi, agrario espropriato, maremmano, che ha offerto la collaborazione degli agrari per l'attuazione della riforma solo con una piccola riserva, che fossero riconosciuti « i diritti degli agrari ». Evidentemente, fra i diritti degli agrari vi è anche quello del loro ritorno sui terreni espropriati. Non è stata tolta la parola al conte Sabini, vicepresidente di quella federazione nazionale della proprietà fondiaria, che è per definizione l'organizzazione di tutela della proprietà assenteista, organizzazione della proprietà fondiaria come tale, non dell'impresa o della proprietà associata all'impresa.

Ritengono i rappresentanti del Governo che sia tranquillizzante il fatto che in questo convegno non abbiano preso la parola i braccianti, i contadini che sono rimasti senza terra, i quali avrebbero potuto sì fare delle critiche, ma avrebbero pur potuto dire una parola non sospetta, che avrebbe orientato il Governo e quei tecnici per migliorare l'indirizzo della riforma?

Per portare un istruttivo esempio: se fosse stato presente al convegno un bracciante delle zone di riforma, avrebbe certamente dichiarato: « noi braccianti che non abbiamo avuto la terra delle zone di riforma rivendichiamo che facciate subito almeno i miglioramenti fondiari nelle zone rimaste alla proprietà, perché questo ci darà lavoro ». Quel bracciante non ha parlato, perché non è stato al convegno, né sono stati invitati i suoi legittimi rappresentanti.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È stato detto da tecnici agrari; quello era un convegno di tecnici agrari.

MICELI. Ma è molto tempo che i tecnici discutono e ciò non è servito a niente. Quel bracciante non ha parlato, ma ha parlato in sua vece il marchese Berliri-Zoppi, il quale di certo non ha invocato sui suoi terreni residui l'obbligo di miglioramenti e trasformazioni, ma ha solo chiesto indennizzi e contributi. Onorevole ministro, non si dica che gli assegnatari ed i presidenti delle cooperative, accuratamente selezionati, che hanno partecipato al convegno, erano essi gli interpreti delle esigenze degli assegnatari, dei contadini, dei braccianti dei comprensori. Il relatore professor Mazzocchi Alemanni, il quale oltre che un tecnico di valore è un uomo molto arguto, nel suo

intervento ha affermato che la presenza dei nuovi proprietari aleggiava sul convegno. Era evidente per il professor Alemanni che non s'era potuta incarnare, questa presenza, in nessuno degli assegnatari presenti, in nessuno dei presidenti delle cooperative, e che si è dovuta accontentare di aleggiare, puro spirito, sulle teste dei convenuti.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Guardi che il professor Mazzocchi Alemanni è noto come classicheggiante.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. V'erano cento presidenti di cooperative e centocinquanta di altre associazioni. Comunque il convegno era di tecnici.

MICELI. Ma ella, onorevole ministro, ha detto che la tecnica non è fine a se stessa: deve essere uno strumento che serve ai veri protagonisti della riforma, i contadini, per migliorare le loro condizioni e per l'aumento della produzione. Come può adesso lei stesso, che ha fatto questa formale dichiarazione — da noi accettata — scindere, in un convegno che dovrebbe fare il punto della « riforma », la tecnica pura da quello che dovrebbe essere la sorgente dell'attività, l'interesse dei contadini? Al di là delle enunciazioni e delle esaltazioni propagandistiche, una affermazione di preoccupante gravità ha coronato i lavori del convegno. Il ministro Medici ha affermato nelle conclusioni che occorre rapidamente procedere alla trasformazione dei contratti provvisori in contratti definitivi (non che questo non ci trovi consenzienti, ma quello che ci interessa è quello che viene dopo), naturalmente dopo accurata selezione — così dice il giornale *Il Popolo* — non potendosi dare la terra a gente non degna della fiducia del Governo.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono i tre anni di prova. Ella vuol dire che vogliamo mandar via tutti?

MICELI. Come ho ricordato, durante la discussione della legge Sila, con il nostro articolo 2-bis ci proponevamo di evitare l'estromissione dei contadini già insediati sulla terra.

Molte proteste di buone intenzioni allora, ma un concreto risultato oggi: l'estromissione dei contadini. Lo stesso è prevedibile oggi. Voi prevedete in tutte lettere una selezione non voluta dalla legge. La selezione è una iniziativa diretta e personale nei confronti di ogni assegnatario, mentre la prova è e deve essere una dimostrata eccezione. Se ella, poi, alla parola « selezione », aggiunge l'aggettivo « accurata », il sospetto è ancora più legittimo. (*Interruzione del ministro Medici*).

Ella, onorevole Medici, è stato responsabile della estromissione di contadini quando era presidente dell'Ente Maremma, e non mi meraviglierei della sua coerenza, ora che ha assunto l'incarico ministeriale. Ma non illudetevi che sia possibile ritentare questi metodi discriminatori con gli assegnatari. La terra alla quale i contadini hanno diritto non è una elargizione del Governo: questi fa soltanto il suo dovere applicando le leggi che sono state in proposito approvate dalle Camere. Insistere sulle nuove « accurate selezioni » con criteri facili a intuirsi significa volere sovrapporre il Governo al Parlamento e allo Stato. È evidente che i contadini assegnatari, se un tale tentativo fosse soltanto pensato dal Governo, non tollererebbero la messa in atto di tale macchinazione e difenderanno il loro interesse sulla terra che hanno coltivato.

Era doveroso che io parlassi del convegno di domenica scorsa, ma è stata solo una parentesi. Forse il Governo potrà interpretare l'inchiesta parlamentare sugli enti di riforma come la volontà da parte nostra di approfondire e divulgare lo scandalo. Ma se il Governo fosse animato dall'interesse e dalla volontà di attuare la riforma, troverebbe nelle risultanze di una inchiesta parlamentare un materiale prezioso e veramente imparziale e insospettato per questo fine.

Comunque, senza aspettare l'approvazione dell'inchiesta, noi intendiamo indicare alla Camera ed al Governo le proposte più immediate che discendono dal nostro esame. Occorrerà abbandonare nei fatti, in primo luogo, la concezione strumentale della riforma da me denunciata. Le leggi fondiari devono essere strumenti sì, ma unicamente dell'elevamento del tenore di vita dei contadini e dell'aumento della produzione. Per ottenere questo scopo il mezzo più efficace è quello di immettere nell'orbita e nella responsabilità della applicazione della legge coloro che tutti proclamano i veri protagonisti della riforma, i principali interessati: i contadini. Ciò non si potrà ottenere con i paternalismi, le minacce, la corruzione o i ricatti verso i contadini volutamente isolati, ma facendo prendere coscienza al contadino della sua importanza, della sua funzione e della sua forza come artefice della riforma, cioè puntando sull'unico strumento che può rendere cosciente, che può elevare democraticamente e renderne responsabile il contadino: l'associazione. Si creino e si potenzino le associazioni cooperative che uniscono i contadini, che assicurano ad essi l'assistenza da parte de-

gli enti, che rendono efficace tale assistenza attraverso l'amministrazione democratica degli associati, che estendono gradualmente la difesa economica degli associati. Non si ostacoli, ma si favorisca il funzionamento delle organizzazioni libere ed autonome di categoria degli assegnatari. Attraverso l'attività di tali associazioni, gli assegnatari avranno modo di garantire la difesa dei loro interessi e perciò di acquistare quella sicurezza e quella fiducia che nessun assistente sociale e nessun espediente di colonizzazione spontanea può dare loro. Abbandonino gli enti, e abbandonino prima di tutto il ministro, la posizione di preconcetta ostilità e di prevenzione verso le associazioni degli assegnatari, specie di quelle di più larga base.

Mai, onorevoli colleghi e onorevole ministro, per un democratico vi possono essere motivi di alcun genere per sabotare o escludere le forme associative. Tali motivi sono politicamente controproducenti, sostanzialmente ridicoli. L'assegnatario non è un minorato o un interdetto che debba affidare, per legge o contro la sua volontà, ad altri la tutela dei suoi interessi; tanto meno può affidarla agli enti di riforma con cui per legge egli è costretto ad avere continui rapporti di interessi: costo della terra, assistenza, modalità e costo delle trasformazioni, durata delle rateizzazioni, e mille altri.

Mai una così fitta rete di interessi, quasi quotidiani, ha interessato tanto persone ed enti. Ed è naturale e giusto che nei confronti di un ente economicamente, giuridicamente ed organizzativamente potente, l'assegnatario si attrezzi adeguatamente con una idonea rappresentanza. Ed insieme all'elevazione e alla associazione dei contadini, è necessaria la democratizzazione degli enti di riforma attraverso la partecipazione dei contadini stessi alla loro direzione.

È chiaro che molte posizioni di contrapposizione e di incomprensione fra enti e contadini sono dovute alla mancata funzionalità democratica dei consigli di amministrazione degli enti. Perché a tali consigli d'amministrazione devono partecipare i rappresentanti degli agrari e non quelli dei contadini e delle cooperative, in misura adeguata? Se i contadini parteciperanno ai piani di esecuzione della legge, se ne controlleranno l'esecuzione, molto diminuite saranno le eventualità di frizione e di ostilità.

Perciò, funzionamento democratico, non escluso dalla legge. La legge infatti non prevede che il consiglio d'amministrazione abbia potere deliberativo, ma non lo esclude. E la

immissione degli assegnatari nel consiglio d'amministrazione sarebbe un mezzo di pacificazione nelle zone della riforma.

E da queste indicazioni generali e di metodo si passa alle concrete e attuali: la puntualizzazione è del tutto obbligata. Le terre espropriate noi chiediamo che passino ai contadini in forma definitiva.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È già incominciato.

MICELI. Ella l'ha detto; però si tratta di applicarlo, e qui è bene precisare. I contadini chiedono che le prossime semine segnino la fine dei rapporti precari. L'onorevole Fanfani lo diceva nel 1952: ora siamo nel 1954 e non è stato realizzato quello che egli prevedeva nel 1952. Qui non si tratta di affidarsi a maggiore o minor fortuna; qui si tratta di impegni precisi nel tempo. Si stipulino entro il 1954 i contratti notarili di vendita; diventino perciò in tali termini gli assegnatari proprietari secondo la legge.

Non si riduca però, onorevole ministro — e qui è il *punctum dolens* — tale solenne trapasso ad una firma coatta davanti al notaio di moduli unilateralmente predisposti dagli enti, con il dilemma: o prendere o lasciare. I contratti, come la legge vuole, sono un insieme di clausole liberamente discusse in precedenza e scambievolmente accettate. Ora, se questo principio regola tutti i trapassi fondiari, *a fortiori* è da applicarsi ad un così speciale contratto, dove il rapporto tra i contraenti e l'assegnatario non si esaurisce con la stipula del contratto, come si esaurisce in un comune contratto di trapasso fondiario, ma continua per decenni, investendo pagamenti annuali, assistenza, obblighi ed eventuale revoca. Un contratto che contempla tali clausole merita una approfondita discussione ed accettazione. Su siffatto contratto gli assegnatari hanno da tempo polarizzato la loro discussione e formulato le loro indicazioni di massima: vendita a misura e non a corpo, fissazione di precisi criteri, secondo legge, per la determinazione del prezzo di vendita della terra e delle trasformazioni, impegno di assistenza agli assegnatari e alle cooperative da parte degli enti, modalità di pagamento e di rimborso da parte degli assegnatari del prezzo della terra trasformata e delle altre anticipazioni. Sulla determinazione del prezzo della terra, onorevole ministro, richiamo la sua attenzione per avere da lei una risposta. Se non volesse darla — come qualche volta fa — perché ciò non le conviene, sarò costretto a insistere con un ordine del giorno su cui ella sarà costretto a pronunciarsi. Sulla determinazione del prezzo

della terra e delle trasformazioni, tre criteri occorre sottolineare per trasferirli e attuarli nel contratto definitivo. Il prezzo del trasferimento fondiario, giusto lo spirito e la lettera dell'articolo 17 della legge n. 290, deve essere calcolato sulla base dei due terzi del costo (i) della terra e del costo netto (t) delle opere di trasformazione: $P = 2/3 (i + t)$. Ma questo principio non sembra che si voglia adottare. Su un numero del *Popolo*, non so da chi ispirato, ho letto l'esempio per cui, se un ettaro di terra costa all'ente 70 mila lire, bisogna addebitare le 70 mila lire al contadino e aggiungere a questo i due terzi della trasformazione. Quindi, la formula verrebbe alterata.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questa è l'interpretazione della lettera della legge.

BIANCO. Non più dei due terzi della spesa di trasformazione e della indennità.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io le comunico l'interpretazione ufficiale data alla lettera della legge da un organo competente. Se non vi piace, presentate un ordine del giorno e si voterà.

MICELI. Noi vorremmo la sua interpretazione.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Certamente!

MICELI. Ho avuto ragione nel porre tale questione, visto che anch'ella, onorevole ministro, è contrario agli interessi dei contadini.

La invito a leggere con me la legge: «il prezzo di vendita, in ogni caso, non deve superare i due terzi della somma...». Non sono due terzi di un fattore, ma sono due terzi di una somma, cioè due terzi moltiplicato per un numero che è somma di interessi e dell'indennità di espropriazione.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Scusi se interrompo, ma le rispondo subito e così sarà soddisfatto. Su questa interpretazione vi è stata una amplissima discussione di giuristi competenti. Vi sono due tesi. La tesi prevalente è quella che ritiene che i due terzi si riferiscono soltanto all'opera di miglioramento. E questa è illustrata in quel tale notiziario che ho avuto l'onore di distribuire a tutti. Comunque, siamo pronti ad applicare la volontà del Parlamento.

MICELI. Non ho avuto il piacere di ricevere il suo notiziario. Ritengo che non vi possa essere equivoco nella interpretazione, anzi che non vi debba essere interpretazione essendo il testo della legge chiarissimo nella lettera. Sullo spirito della norma mi permetto sottoporre una semplice osservazione: la legge in ogni sua parte ha voluto favorire

l'assegnatario (ed ella stessa l'ha riconosciuto, onorevole ministro), tanto vero che per il trasferimento della terra non ha fissato un prezzo, ma ha stabilito un criterio per la determinazione del prezzo: il prezzo complessivo può variare fra due limiti, uno minimo diverso e maggiore dallo zero, l'altro massimo, indicato nei due terzi della somma in discussione. Quindi, se due interpretazioni vi potessero essere (e non vi sono), per rispettare lo spirito della legge occorrerebbe adottare quella più favorevole all'assegnatario, cioè quella da noi indicata.

Ma due interpretazioni del testo non vi sono. Ripeto che la semplice lettura delle norme ne fissa senza equivoco l'unico significato: il prezzo di vendita non può superare i due terzi della somma del costo della terra e del costo netto delle opere di trasformazione. Algebricamente quindi: Prezzo di vendita = $\frac{2}{3} \times (\text{costo terra} + \text{costo netto trasformazioni})$.

Praticamente il conto si esegue facendo prima il calcolo dell'importo contenuto in parentesi, cioè sommando costo terra e costo netto trasformazioni, e poi facendo i due terzi di una tale somma.

Sino ad oggi solo gli agrari, attraverso il Consiglio di Stato e la Cassazione, hanno tentato di ottenere interpretazioni atte a capovolgere lo spirito e la lettera della legge; sembra che il Governo si voglia ora mettere sulla stessa strada. Governo e Parlamento hanno il dovere di fare applicare la legge, che come ho detto è chiarissima.

Mi meraviglio francamente della «interpretazione» che ella, onorevole ministro, fa propria e difende!

Infatti, proprio lei ha proposto e fatto approvare un ordine del giorno in cui si stabilisce la possibilità di avvicinarsi al minimo importo da far pagare al contadino. Che significato ha il suo ordine del giorno, quando lei con l'interpretazione accettata sancisce per l'assegnatario il pagamento di un terzo di più di quanto egli deve pagare? Ciò significherebbe addossare sulle spalle degli assegnatari, che ella dice di voler agevolare, decine di miliardi per legge non dovuti.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La interpretazione della legge, specialmente in materia tributaria, è di competenza del Ministero delle finanze. Se il Parlamento, che è sovrano, è di diverso avviso, io non ho niente in contrario.

Una voce a sinistra. Ma noi e gli assegnatari desideriamo sapere quale è il suo pensiero in proposito.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo dirò in sede di risposta agli ordini del giorno.

MICELI. Tutti sanno che quando ella lo vuole assume le responsabilità che le competono. Ora, qui si tratta di questione molto semplice. Gli enti devono stipulare i contratti di vendita con gli assegnatari. Chi è competente a dare agli enti l'indirizzo per stipulare questi contratti con gli assegnatari? Evidentemente il Ministero dell'agricoltura e foreste.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No.

MICELI. Credo che ella voglia dire: «non solo». Si può dire che il Ministero dell'agricoltura e foreste abbia bisogno del parere di altri dicasteri, ma la competenza primaria è sua.

La prima questione è quella di fissare giustamente il prezzo della terra sì come è voluto dalla legge; un errato criterio farebbe gravare sulle spalle dei nuovi assegnatari un terzo del costo della terra, e ciò, ripeto, per tutte le terre espropriate significherebbe un aggravio di decine di miliardi.

La seconda questione riguarda il prezzo di vendita. Come accennavo, la legge per questo non fissa una misura, ma fissa un criterio, stabilisce cioè che tale prezzo non deve superare un dato importo. La legge fissa un limite massimo, il prezzo, cioè, può variare da un minimo simbolico diverso e maggiore di zero ad un massimo, che è quello indicato dalla legge.

L'applicazione di tale criterio ha bisogno di precisazione. In qual punto nella scala dei valori fra il minimo e il massimo occorre fermarsi nella determinazione del prezzo? Occorre determinare un prezzo unitario diverso, compreso fra il minimo e il massimo, per ogni assegnatario? A chi deve essere data tale importante determinazione? La legge non fa in proposito alcun accenno. Ma esauriente è sulla questione l'ordine del giorno Medici-Grieco approvato dal Senato e dalla Camera lo scorso anno. L'ordine del giorno citato fornisce su ciò una precisa indicazione. Il prezzo da addebitare all'assegnatario, cioè il valore intermedio fra minimo e massimo, deve essere tale da dare origine a rate di importo minimo per le zone povere. Questa indicazione esclude ogni valutazione di sopportabilità individuale.

Ho avuto modo di leggere su una rivista cosiddetta tecnica un elaborato calcolo per determinare la sopportabilità individuale. Io sostengo che le indicazioni dell'ordine del

giorno Medici-Grieco escludono ogni valutazione di sopportabilità individuale. Si tratterebbe diversamente di un metodo che porterebbe a lunghe e complicate operazioni, dalle quali non si potrebbe escludere la possibilità di discriminazione e di corruzione. L'ordine del giorno invece diventa operante per zone di comprensorio, fissando il valore intermedio da pagare non per assegnatario singolo, ma per un complesso di assegnatari, in base alle condizioni di produttività attuale e futura della zona nella quale gli assegnatari sono insediati.

Sembra che il ministro sia su ciò d'accordo: auguro che il consenso del ministro continui fino in fondo.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi è una circolare a questo proposito.

MICELI. Una terza domanda: chi determina il valore intermedio fra minimo e massimo, cioè il prezzo da addebitare agli assegnatari nelle singole zone? La legge e l'ordine del giorno Medici non rispondono a questa domanda, ma ad essa risponde la più elementare logica: esclusa la possibilità che sia l'ente, da solo, a determinare, validamente dal punto di vista contrattuale, un prezzo oscillante fra i due limiti, dal momento che l'ente rappresenta lo Stato ed è interesse dello Stato di avvicinarsi al limite massimo...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No! Il suo interesse è quello di far bene la riforma.

MICELI. Questo è interesse sociale, ma accanto vi è l'interesse economico e con l'analisi del costo dell'assistenza abbiamo avuto una triste esperienza di come gli enti si orientano, quando vi è da scegliere tra i « due interessi ». Ora, interesse economico dello Stato è quello di adattare il limite massimo di prezzo consentito dalla legge, perciò, per una scelta del prezzo conveniente anche agli assegnatari, non resta che la libera contrattazione fra gli assegnatari e l'ente. Ma siccome si è escluso che la determinazione del prezzo possa farsi caso per caso, ma debba esser fatta per zone, è necessario che la determinazione non si riferisca all'assegnatario singolo, ma ad un insieme di assegnatari, gli assegnatari della zona. Appare con ciò indispensabile la presenza dell'assegnatario come patrocinatore degli interessi della categoria, cioè appare la necessità dell'organizzazione e della rappresentanza di categoria. Per definire le zone di media uniformità, per valutarne la possibilità di sviluppo, per fissare in base a tali dati il criterio del prezzo da appli-

care, non può esservi altro mezzo che l'intervento dell'associazione assegnatari. A questo fine, se le associazioni non esistessero, bisognerebbe crearle, sia per dare la possibilità agli assegnatari di essere rappresentati e tutelati, e per consentire un'equa determinazione dei prezzi per zona.

Un altro punto riguardante il prezzo si riferisce al costo netto delle trasformazioni. Delle trasformazioni, decurtabili e rateizzabili, l'ordine del giorno Medici stabilisce che facciano parte gli interventi di avviamento. Anche a questo fine si appalesa indispensabile l'intervento della associazione di categoria, per definire e valutare tali interventi.

Terzo: si stabiliscano in collaborazione con gli assegnatari le modalità di coltivazione ed i piani di trasformazione e miglìoria.

Quarto: si adegui a questa modalità e a questi piani l'assistenza, concordando in anticipo con gli assegnatari costi e pagamenti, e si tenga in ciò conto che imputati gli impianti per interventi di avviamento ai costi fondiari rateizzabili, occorre rimborsare in vario modo e subito le somme per essi già eventualmente pagate dagli assegnatari agli enti a tale titolo.

In ultimo, in collaborazione con gli assegnatari e con i braccianti si fissino e si facciano attuare gli obblighi di miglìoria sulle proprietà residue. Una tale attività degli enti democratizzati, con la partecipazione degli assegnatari, non solo porterà a qualificare gli enti stessi, ma, in un clima di collaborazione e di tranquillità, potrà in breve tempo renderli strumenti di quel progresso economico e sociale dei comprensori, che è scopo precipuo della riforma.

Queste rivendicazioni immediate da me proposte prescindono dalla promulgazione di nuove leggi; rimangono nell'ambito di applicazione delle leggi esistenti. A conclusione del mio intervento, però, riaffermo che, nemmeno con la loro migliore applicazione, le leggi vigenti possono pretendere di realizzare la riforma fondiaria come la Costituzione detta e come i contadini richiedono.

Per realizzare una tale riforma, nuove leggi devono essere proposte, promulgate, realizzate: leggi atte a mettere nelle mani dei coltivatori singoli ed associati la più grande quantità di terra compatibile con l'obiettivo di distribuzione fondiaria nel nostro paese.

Il nostro partito e la sua rappresentanza parlamentare interpreta l'esigenza dei contadini e della produzione, richiedendo la promulgazione e l'attuazione di una legge di riforma fondiaria la quale:

a) stabilisca su tutto il territorio una limitazione generale permanente nazionale

della proprietà fondiaria a non più di 50 ettari;

b) realizzi l'assegnazione delle terre così disponibili a braccianti agricoli e a contadini coltivatori i quali non dispongano di terra sufficiente alle loro possibilità lavorative e familiari perchè coltivino in forma individuale od unita a secondo della loro libera volontà;

c) dia agli assegnatari l'immediato e pieno possesso della terra in forme che li impegnino in pagamenti di entità tali da non immobilizzare quanto è necessario alla famiglia insediata e al miglioramento della terra;

d) affidi l'attuazione e la riforma ai naturali interessati, gli assegnatari, attraverso l'istituzione di enti di riforma retti dagli assegnatari stessi con la collaborazione dei tecnici e la necessaria assistenza da parte dello Stato.

Una tale riforma, unita a quella dei contratti agrari e ad una politica generale di sostegno e di difesa dei piccoli e medi produttori agricoli, porterà certamente benessere, democrazia e tranquillità nelle nostre campagne.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le mie conclusioni sull'applicazione delle leggi esistenti e sulla necessità di promulgare nuove leggi atte a realizzare la riforma fondiaria nel paese rispondono oltre che ad esigenze economiche e sociali, alla decisa volontà delle masse contadine italiane.

In tutte le campagne italiane la rivendicazione della riforma non solo non è affievolita ma è più estesa ed intensa (avrebbe dovuto dirlo, onorevole ministro, al marchese Berliri Zoppi, il quale rivendicava speciali diritti dei proprietari espropriati, che la riforma è ancora da incominciare nel nostro paese): i contadini oggi più che ieri sanno che nessuna riforma è stata realizzata, e vogliono che una riforma si realizzi.

Questa esigenza dei contadini non è più vaga, ma concreta e precisa perchè essi constatano dolorosamente l'aggravarsi delle loro condizioni, registrano i limiti e gli errori di quanto è stato fatto, concludono che si è giunti al punto in cui nessun provvedimento può seriamente affrontare la situazione attuale, ove non si modifichi, secondo i dettami costituzionali, la struttura fondiaria del nostro paese.

Questa profonda coscienza delle masse contadine fa uscire il problema della riforma dal chiuso dei libri e lo sottrae al monopolio accademico dei tecnici e dei tradizionali « maestri »; lo rende problema di

interesse popolare e nazionale, cioè problema realmente politico.

Una tale coscienza non è tanto frutto di propaganda chiarificatrice e di muta sofferenza, quanto il risultato indelebile delle lotte continue, aspre ed eroiche che i contadini italiani hanno condotto dalla Liberazione ad oggi: è il risultato dei sacrifici, delle persecuzioni, del sangue versato dai contadini italiani nell'ultimo decennio. Ogni lotta salariale, ogni rivendicazione mezzadrale, ogni occupazione di terra incolta non è stata fine a se stessa: attraverso un doloroso cammino ha squarciato sempre più le nubi che nascondevano il vero obiettivo, ha avuto in definitiva come meta finale la riforma.

E le lotte contadine non hanno mai avuto tregua e sosta: dalla conquista della tregua mezzadrale a quella della proroga dei contratti, dal rivendicato capitolato bracciantile alla opposizione massiccia contro l'illegale operato degli enti di riforma.

Mentre vi parlo i contadini di Nova Siri in Lucania occupano 200 ettari di terreno espropriato ed i braccianti di Montalbano lottano decisamente per il lavoro e per la terra.

Mai soste ha avuto la lotta dei contadini. Oggi ormai i contadini, attraverso le loro lotte, sanno chiaramente quello che vogliono, sanno come battersi nell'ambito della democrazia per raggiungere i loro obiettivi.

È questo uno dei più grandi successi della nostra rinascita democratica: l'aver portato milioni di uomini, e proprio quelli che prima erano in gran parte tagliati fuori dalla vita politica, ad assumere coscienza stabile di uno dei massimi problemi della nazione ed avere impegnato attivamente milioni di uomini alla soluzione di un tale problema.

Chiunque in Italia è sinceramente fautore di uno sviluppo democratico non può che rallegrarsi di una tale conquista, chiunque in Italia vuole realizzare una riforma agraria deve tener in conto, non per accantonarla e reprimerla ma per utilizzarla, questa attiva coscienza saldamente acquisita dalle masse contadine. Una riforma per essere seria deve modificare una struttura sociale cristallizzata attraverso secoli. Come si può ottenere ciò, se non abbattendo seri ostacoli e servendosi perciò delle forze che hanno interesse ad attuare la riforma? E quali forze più potenti e coerenti di quelle derivanti dai braccianti o dai contadini naturalmente, da un decennio impegnati a tale realizzazione?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 MAGGIO 1954

Nemici della democrazia e della riforma sono coloro i quali temono un tale cosciente ed attivo risveglio contadino e congiurano per soffocarlo, per ricondurre le masse contadine all'antica posizione di rassegnazione e di attesa.

Nemici della democrazia e della riforma si rivelano perciò i ceti agrari e il governo, i quali con ogni mezzo, col ricatto, con la corruzione, con la repressione tentano di soffocare la coscienza e la attiva azione dei contadini.

Ma non si illudano agrari e Governo: non è nella loro possibilità e nelle loro forze cancellare quella coscienza che le masse contadine hanno già acquisito e fermare l'avanzata democratica nelle campagne.

Unico risultato che il Governo potrà raggiungere con la sua cieca azione sarà quello di rendere più aspra e più dura la lotta, ma sarà anche quello di rivelare a tutte le masse contadine il suo vero volto di conservazione, cementando ed estendendo così l'unità nelle campagne.

Comprenderanno così le masse dei campi ed il popolo tutto che non può essere governo della riforma quello che ricatta e perseguita i contadini in lotta per le loro rivendicazioni, quello che vuole togliere loro i diritti acquisiti, quello che vuole soffocare la rinnovata coscienza dei contadini.

Comprenderanno che non può essere governo della riforma e del progresso quello che difende e garantisce i monopoli indu-

striali, che mantiene divisioni e discriminazioni fra i cittadini, che investe gran parte delle risorse interne a spese improduttive ed in armamenti, il governo che rafforza le catene dell'asservimento nazionale all'imperialismo straniero avviato sulla folle china dello sterminio in massa e della distruzione totale.

Comprenderanno perciò in definitiva i contadini ed il popolo italiano che la lotta non si può più fermare alle campagne ma deve essere allargata ed estesa in tutto il paese per rovesciare l'attuale Governo, per dar vita ad un nuovo governo, il quale, con la fiducia ed il sostegno della maggioranza degli italiani, con la diretta partecipazione dei rappresentanti delle classi lavoratrici, nella pace e nella libertà, realizzi quella giusta riforma che avvierà i lavoratori ed il paese verso il benessere ed il progresso. (*Vivissimi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

La seduta notturna avrà inizio alle 21,30.

La seduta termina alle 20,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI